

SOSIO CAPASSO



A RITROSO NELLA MEMORIA

*Ricordi e testimonianze su personaggi
ed eventi nel corso degli anni*

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

————— **27** —————

SOSIO CAPASSO

A RITROSO NELLA MEMORIA

Ricordi e testimonianze su personaggi
ed eventi nel corso degli anni

PREFAZIONE DI
FRANCESCO MONTANARO

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

MAGGIO 2005

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel. 081-835.11.05 - Frattamaggiore
(NA)



PREMESSA

Non vorrei essere tacciato di presunzione se mi sono lasciato indurre, volontariamente, a comporre, anche in maniera non propriamente ordinaria, questi miei ricordi degli eventi, ora generali ora particolari, talvolta derivanti da episodi di ampio respiro, tali da influire sul corso della vita dell'intera nazione, talvolta riflettenti molto umilmente e modestamente, in maniera esclusiva, il corso della mia esistenza o, al massimo, quella della mia famiglia.

La mia memoria ha ripercorso, più che gli eventi epici, le tante speranze, le più che amare delusioni, le sofferenze notevoli e di non breve durata, le privazioni sopportate con ritmi quotidiani, e poi il lento, fin troppo lento, ritorno alla normalità congiunto al ricordo degli Amici, che tanto mi furono vicini e tanto prematuramente sono scomparsi dalla scena del mondo, il rapporto più impegnativo con qualche illustre personalità, che ho avuto il privilegio di frequentare e che ha nutrito ampia fiducia sulle mie capacità e sulla strada che sono stato capace di percorrere, senza prescindere da qualche accadimento dai riflessi umoristici, dal ricordo di qualche personaggio singolare, che, vuoi per ingenuità vuoi per il desiderio costante di lodi e di omaggi, quasi sempre immeritati, finiva per cacciarsi in situazioni quanto mai perigliose. Tutto ciò, nella viva fiducia di non deludere l'interesse dei lettori, mi ha indotto a comporre questa raccolta dei miei ricordi.

E' un lavoro che ha la sola pretesa di ravvivare ricordi lontani, tener desta la memoria su vicende cittadine ormai già sicuramente note, su personalità da non dimenticare o su individui che hanno pure avuto il merito di suscitare in noi un gradevole buonumore.

Vogliano questi miei modesti e, certamente, lacunosi ricordi essere utili a chi, nei tempi che verranno, avrà desiderio di aggiornare la nostra storia cittadina.

Sosio Capasso

PREFAZIONE

La scomparsa del caro preside Sosio Capasso – pochi giorni prima della data prevista per la presentazione ufficiale di queste sue memorie nel corso della III Mostra del Libro di Frattamaggiore – ha sconvolto non solo i familiari e tutti noi suoi collaboratori, ma lo stesso programma preparato già da qualche mese per pubblicizzare le sue memorie. Difatti era stato preparato tutto accuratamente e l'amico avv. prof. Marco Corcione, che aveva avuto l'espresso invito dall'Autore di presentare le sue memorie, era già da tempo pronto a questo importante avvenimento.

A me Sosio Capasso aveva rivolto l'invito di scrivere la prefazione, a cui ho dovuto ora aggiungere queste poche righe all'inizio, naturalmente lasciando tutto il resto così come Egli l'aveva già letta: in tal modo sento la sua presenza ancora viva e palpitante. Purtroppo il Preside non ha potuto vedere il lavoro compiuto e parte del corredo fotografico da me scelto per illustrare i momenti salienti della sua vita.

“L'invito rivoltomi dal professore Sosio Capasso a scrivere la prefazione alle Sue memorie mi onora immensamente, perché testimonia dell'amicizia e della stima che Egli nutre nei miei confronti. Soprattutto è stato durante gli ultimi anni di stretta collaborazione nell'ambito dell'Istituto di Studi Atellani che si è creato un rapporto speciale: in questo tempo ho avuto la possibilità di apprezzarne pienamente le doti e le qualità dell'Uomo e del Maestro, ora acclamato Presidente Onorario a vita dell'Istituto

. L'illustre storico frattese non aveva fino a pochi mesi fa messo mano a scrivere le sue memorie, nonostante familiari, amici e discepoli lo sollecitassero da tempo a farlo; poi come per incanto si è rivelato lo scrigno della Sua memoria ed il risultato è questa perla bellissima, da cui emana una luce che ci colpisce intensamente e profondamente. Nella perla vi è l'uomo che si racconta, rivelando una vita “ricca” di amore e di grandi motivazioni: un percorso lungo e difficile che si snoda dall'epoca del Fascismo a tutt'oggi, durante il quale Sosio Capasso è stato sorretto sempre dalla fede in Dio e nei valori umani più nobili.

Le sue memorie esaltano soprattutto l'amore, in tutte le sue sfumature, e l'umanità: questo è il messaggio splendido che Sosio Capasso rivolge con umiltà e con convinzione soprattutto alle nuove generazioni, a cui oggi invece da molte parti si offrono modelli di esistenza impostati solo sul successo, sul danaro e sull'acquisizione di beni materiali, tecnologici ed industriali!

A coloro che scelgono tale modello di vita “povera” di valori e di saggezza, Sosio Capasso propone un modello di esperienze ed emozioni ricco per qualità e per intensità, fondato soprattutto sul rapporto franco ed amorevole.

La Famiglia, la Fede cristiana, l'Istituto di Studi Atellani, la Città di Frattamaggiore, la Società, la Scuola, la Cultura, la Politica, sono gli ambiti in cui Sosio Capasso si è mosso sempre con maestria e con leggiadria, e da cui ha tratto e trae ancora il meglio ma sempre dopo aver dato il meglio di sé stesso!

Le memorie del “Preside” – che si dipanano lungo l'arco di nove decenni – non ci presentano statiche “cartoline d'epoca”, ma illuminano tanti momenti di vita intensa e positiva, spesso palpitante. Tanti personaggi acquistano vitalità, sembrano materializzarsi davanti ai nostri occhi con i loro pregi ed i loro difetti, e tutti diventano importanti nel racconto di Sosio Capasso perché hanno segnato la sua vita e ne hanno colpito l'immaginazione. E la Sua testimonianza di uomo di cultura, dotato anche di notevole senso pratico, rappresenta un motivo di appagamento e di riflessione, una segno inequivocabile di intensa vitalità.

Per queste motivazioni consiglio di leggerle e soprattutto di farle leggere, così si esalterà la voglia di vivere con nuovo vigore ed entusiasmo.

Il lettore sentirà vibrare le corde dei più nobili sentimenti e, con lo scorrere delle

pagine, si troverà disponibile, come per incanto, ad ascoltare il messaggio costruttivo della saggezza “antica” ma ancor più attuale del Capasso, vera ed unica terapia per i mali dell’uomo d’oggi!

Nel leggere questa testimonianza, verrà su dal profondo il meglio di noi stessi e della nostra umanità, perché nelle pagine di Sosio Capasso vi è sempre l’accurato appello a tornare alle radici della nostra cultura, a recuperare la Storia Patria, ad amare la propria terra senza limiti di spazio e di tempo, a preservare la memoria spesso oggi cancellata in nome dello sviluppo. E l’Autore, pur avvertendo i pericoli che incombono attorno all’uomo moderno, è conscio che la forza morale del suo quotidiano insegnamento è inarrestabile e che quanti vogliono farne tesoro per attuarlo non rinunceranno al suo invito.

Leggendo le sue testimonianze ritrovo speranza e conforto, e soprattutto ispirazione ai valori più autentici della solidarietà e dell’umanità, i soli a cui dobbiamo la nostra salvezza nei tanti momenti difficili! E per tutti i lettori una certezza! Ogni volta che ci toccherà purtroppo di cadere, più presto ci rialzeremo se ci ispireremo al pensiero, alla parola ed alla azione di Sosio Capasso, maestro di vita e di cultura”.

FRANCESCO MONTANARO

CAPITOLO I

Le origini

Nel corso della mia vita che la Provvidenza ha voluto generosamente accordarmi, perché ad 89 anni compiuti felicemente con la mente ancora lucida e confortata da idee sempre chiare e da propositi di lavoro che, spero, attuandoli, possano essere di qualche utilità, ritengo opportuno, non fosse altro perché qualcuno possa trarre qualche insegnamento, ripercorrere, sia pure fuggacemente, le tappe della mia esistenza. Io sono venuto al mondo il 18 gennaio 1916, in Calabria, in una modestissima frazione del Comune di Casabona, allora facente parte della provincia di Catanzaro, Zinga, ove mio padre, Raffaele, maresciallo della Guardia di Finanza, comandava la stazione della predetta Arma, perché in quella zona, pur modestissima, era vigoroso il contrabbando, soprattutto del sale.

Non ho conosciuto i miei nonni, né paterni né materni. La nonna materna morì quando io ero appena nato.



Il padre Raffaele

La famiglia di mia madre, Francesca Aragona, risiedeva a Nicastro, grosso centro del catanzarese. Mio nonno materno era un magistrato, Francesco Aragona, il quale si era distinto al tempo dello sbarco di Garibaldi sulle coste calabresi, apportandovi, con altri patrioti, qualche possibile aiuto.

Mio nonno, sotto il regime borbonico, per le sue idee politiche aveva anche sofferto il carcere, fortunatamente per breve tempo.

La mia nonna materna, Carmela Mauro, apparteneva a questa famiglia Mauro, che, ancora oggi, mi dicevano due deputati calabresi, da me conosciuti diversi anni or sono a Como durante un convegno di studi, godeva ancora di notevole prestigio.

La mia nonna materna era stata educata, come usavasi a quel tempo, in cui un convento di suore, per cui non solo era fervidamente religiosa, ma anche parecchio superstiziosa, come dimostrerà l'episodio che sto per narrare.

Un giorno, poco dopo l'unificazione italiana, giunse notizia alla famiglia di mia nonna che, nel vicino Comune di San Biase, uno zio di questa, Ciccio Mauro, era gravemente ammalato. I miei nonni sentirono il dovere di fargli una visita e così, un bel mattino, in carrozza, partirono per San Biase.

A quei tempi le strade erano generalmente dovunque mal tenute, figurarsi in Calabria. Il percorso non dovette essere certamente agevole, ma finalmente ne vennero a capo. Lo zio Ciccio appariva veramente in condizioni quanto mai precarie, tanto che mio nonno volle parlare anche con il medico curante, il quale, sospirando, non gli lasciò alcuna speranza: per lui il povero zio Ciccio era già in partenza per l'al di là.

I miei nonni tornarono a Nicastro assolutamente convinti del prossimo decesso del parente, né ebbero, nei giorni successivi, alcuna notizia in proposito. Mia nonna si convinse che il povero zio Ciccio era ormai defunto. Quando, una sera, in cui pioveva a dirotto e lei era sola in casa, già abbastanza spaventata, qualcuno bussò al portoncino, mia nonna si affacciò al balcone e chiese chi fosse e, con estrema sorpresa, cui fece seguito una bella paura, si sentì rispondere:

- Carmela, apri: sono zio Ciccio. –

Mia nonna, arciconvinta dell'avvenuto decesso del parente, superstiziosa com'era, cadde in ginocchio esclamando a gran voce:

- Anima benedetta di zio Ciccio, riposa in pace! –

Quindi rientrò nella stanza, chiuse il balcone e si immerse nella preghiera.



La madre Francesca Aragona

Il povero zio Ciccio ebbe un bel bussare; alla fine dovette contentarsi di avvolgersi nel largo mantello e sedere sotto la pioggia scrosciante, sugli scalini antistanti il portoncino e attendere pazientemente che ritornasse mio nonno, il quale, di sera, usava intrattenersi a giocare a carte con gli amici e rincasava piuttosto tardi.

Non fu facile convincere mia nonna che lo zio Ciccio era effettivamente vivo!

Per quanto concerne la famiglia di mio padre, a Frattamaggiore, devo dire che era particolarmente numerosa, avendo avuto mio nonno due mogli. Mio padre era l'ultimo nato della seconda moglie. Io ho conosciuto, potevo contare intorno ai cinque anni, due fratelli e una sorella di mio padre. Dei due fratelli, zio Antonio era il primo nato dalla prima moglie di mio nonno; contava allora oltre settanta anni ed era cieco. Narrava della sua giovinezza ed io l'ascoltavo rapito. Aveva prestato servizio militare al tempo dell'ultimo Re Borbone di Napoli, ben noto come Franceschiello e ricordava che, dopo lo sbarco di Garibaldi in Calabria e la sua successiva avanzata verso Napoli, le truppe borboniche, di cui mio zio faceva parte, ritirandosi venivano svillaneggiate dalla popolazione, che negava loro anche un pezzo di pane.

Mio nonno paterno e quasi tutti i suoi figli maschi erano coltivatori diretti e godevano tutti di un discreto benessere.

CAPITOLO II

L'infanzia

Mio padre era un narratore esperto e non mancava di ricordare spesso persone e vicende, anche del lontano passato a lui giunte attraverso le più varie testimonianze. Io, ragazzino, lo ascoltavo, ora divertito, ora commosso.

Particolarmente spassose le trovate di un tale, pare portasse il cognome di Auletta, il quale non solo peccava di avarizia portata al massimo livello, ma se ne faceva pure vanto!

Si dice che una mattina uscendo di casa in carrozza per recarsi a Napoli (allora non vi erano ancora i tramvai e le automobili erano ai primi passi), la moglie gli disse dal balcone:

- Se trovi un poco di pesce, piglialo. -

Quel signor raggiunse la città, fece quanto doveva e si avviò, sempre in carrozza, per tornare a casa.



Il sindaco Carmine Pezzullo

Il cocchiere, avviandosi gli ricordò:

- Signò, vi siete scurdate che a signora ha detto: se trovi un poco di pesce piglialo?

E l'Auletta, molto sgarbatamente:

- E tu l'hai trovato?

Evidentemente pensava di poterlo trovare gratuitamente da qualche parte.

Questa, pur se vera, è certamente paradossale. Mio padre narrava che una sera il buon Auletta dovette recarsi da un notaio. Questi, nello studio, era rischiarato dalla tenue luce di una candela.

I due si salutarono, si sedettero ed il notaio, con molta serietà disse:

- Beh, adesso ci siamo conosciuti, dobbiamo soltanto parlare quindi possiamo anche spegnere la candela.

E con un soffio veramente la spense.

Il nostro povero don Gennaro Auletta rimase allibito: si era imbattuto in un tale più avaro di lui, il che gli sembrava un autentica offesa personale.

Ci rifletté a lungo e decise il da farsi. Quando ritornò da quel tale, dopo il saluto di rito, prima di sedersi disse:

- E' opportuno che ci abbassiamo i calzon: così evitiamo che si consumino i fondelli. -

Mio padre si congedò nel 1918 e si trasferì a Frattamaggiore, per cui vendette a Nicastro la proprietà immobiliare di mia madre. Abitammo dapprima in Via Niglio, una strada che congiunge il Corso Durante con quella col nome di Vittorio Emanuele. La strada è dedicata al dotto nostro concittadino, canonico Domenico Niglio (1754-1836), che fu ai suoi tempi oratore insigne, dotato di larga fama.

Il fabbricato ove abitavamo apparteneva a contadini, notevoli produttori di canapa, allora autentica fonte del benessere cittadino, perché, prodotta largamente in tutta la zona circostante, a Frattamaggiore veniva lavorata e, sistemata in grosse balle, ampiamente esportata.

Il maggiore industriale canapiero della città era Carmine Pezzullo, fondatore di un prestigioso stabilimento dedicato alla lavorazione del prodotto che, a quel tempo, occupava circa 500 operai. Il grosso opificio fu, poi venduto dai figli Sossio e Raffaele, e, dopo alterne vicende, fra cui la lavorazione di sacchi da imballaggio sotto il nome di "Partenopea", è ora occupato da vari inquilini.

Vi erano allora a Frattamaggiore circa 200 piccoli imprenditori canapieri, che occupavano centinaia di operaie, filatrici. Ricordo i loro canti, ben presto al mattino, quando si recavano al lavoro.



a. '50: Frattamaggiore – *ncopp' 'e filatoie della Madonna di Casaluce*

Le filatrici lavoravano senza sosta, dall'alba al tramonto, in locali privi di aria, respirando continuamente la polvere, tanto che, fra esse, la morte in giovane età, per tubercolosi, era più che frequente.

Da bambino, penso intorno ai quattro o cinque anni, passavo le mattinate a guardare dalla lunga balconata interna i maciullatori della canapa, già trasformata in stoppa, che lavoravano nel grande cortile sottostante.

Maciullare la canapa era un impegno quanto mai gravoso; le maciulle erano di legno, di dimensioni notevoli, e gli operai dovevano alzare ed abbassare la parte superiore mobile e ben pesante della maciulla facendo nel contempo scorrere la stoppa, in modo da eliminare le residue parti degli steli rigidi ("cannilli") che vi erano rimaste impigliate.

Naturalmente questo lavoro tanto faticoso sollevava un bel po' di polvere che sia i vari abitanti giù nel cortile, che noi, al piano di sopra, respiravamo senza posa.

Ma per me, bambino, era proprio un godimento lo spettacolo (che allora ingenuamente giudicavo tale) di una fatica che era veramente massacrante.

Ma la produzione canapicola, come ho negli anni successivi ben compreso, richiedeva veramente impegni disumani per le cure minuziose dovute alla coltivazione della fibra, coltivazione che richiedeva tutta l'attenzione del contadino, perché bastava una pioggia fuori stagione o l'improvviso infuriare del vento perché si verificassero danni irreparabili.

E non era il peggio, perché al raccolto della fibra seguiva la macerazione, che veniva effettuata nelle acque abbastanza putride dei Regi Lagni, dalle quali emanava un puzzo particolare che si avvertiva poco oltre Caivano, per un lungo tratto di strada verso Caserta. Per chi volesse approfondire l'argomento ricordo il mio studio in proposito "*Canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani*".

Ma torniamo ai ricordi dell'infanzia. Nel palazzo ove abitavamo, davvero enorme, al

piano terreno, con ingresso proprio sotto il balcone della nostra camera da letto, vi era, e vi è, un enorme locale, ora mi pare adibito a deposito di mobili, ma allora costituiva, per quasi l'intero anno, la sede di un teatro di marionette.

Assistere a quegli spettacoli era di mio sommo gradimento.

Vi si rappresentavano, a rotazione, sia le gesta di famosi "guappi" napoletani (*Tore `e Criscienco*, *Carminiello Malafercola* e così via), sia le gesta dei famosi paladini di Francia (*Orlando* e *Rinaldo* in testa).

Regolarmente ogni sera io mi godevo la recita. Ed ero tanto interessato che, ogni mattina, sfuggendo alla vigilanza di mia madre, che era particolarmente attenta perché, essendo un figlio unico, lei temeva costantemente che potessi farmi del male, io sgusciavo fuori di casa e mi recavo all'ingresso di Via Niglio, dal Corso Durante, ove i pupari esibivano un grosso cartello con immagini a colori degli episodi più salienti della recita serale, e pregustavo così il piacere che mi attendeva in serata.



Un "guappo" del puparo frattese Perna

Il proprietario del palazzo ove abitavamo, il vecchio "Viariello", come veniva chiamato, circondato dai numerosi figli e nipoti, aveva la cucina, al pianterreno, nella quale un'ampia porta e si apriva proprio accanto al palcoscenico.

Naturalmente di sera tutto il "clan" di "Viariello" apriva quella porta e si godeva gratuitamente lo spettacolo. Il vecchio, che mi voleva molto bene, avrebbe voluto che io assistessi con lui ed i familiari allo spettacolo e, ricordo che, quando andavo da loro, lui mi teneva affettuosamente sulle ginocchia. Ma a me dava fastidio la vista dei pupari che manovravano le marionette e parlavano, per cui preferivo pagare i pochi soldi per il biglietto d'ingresso, che mia madre mi dava regolarmente, e sedevo, ben soddisfatto, in prima fila.

La sala era sempre molto affollata e gli spettatori partecipavano con notevole interesse allo spettacolo, tanto che non mancava mai qualcuno del pubblico che, ad alta voce, commentava l'azione o esortava perché il cattivo di turno venisse ucciso.

D'altronde Giuseppe Pitré, l'illustre studioso siciliano che ha condotto studi profondi sugli usi e costumi popolari, fino a farne una vera disciplina, per la quale istituì e tenne una cattedra universitaria, narra che, una sera, mi pare a Palermo, nel corso di una recita, uno degli spettatori s'immedesimò talmente su quanto accadeva in palcoscenico che, per manifestare il suo profondo dissenso per quanto commetteva il "cattivo" del momento, tirò fuori la pistola e sparò un colpo al burattino, scatenando il finimondo nel teatro¹.

Le marionette mi interessavano a tal punto che, quando potevo, profittando di qualche

¹ PASQUALINA MANZO, *Storie e folklore nell'opera museografica di G. Pitрэ*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

momentanea distrazione di mia madre, io scendevo le scale ed entravo nella platea del teatrino per godermi la vista della preparazione dei burattini, addosso ai quali i “pupari” sistemavano gli abiti di scena.

Qualche volta, mio padre mi conduceva a cinema. Allora in Frattamaggiore vi era una sola sala cinematografica, l’ “Imperiale” in Via Michelangelo Lupoli, ove è ora l’Ufficio Postale, un locale estremamente malandato, ove ci si sedeva su dei lunghi e sgangherati scanni di legno sui quali non era difficile lacerarsi i calzoncini per via di qualche chiodo mal messo.

Naturalmente si trattava di film muti ed il pubblico aveva l’abitudine di fischiare sonoramente, se non peggio, le pellicole che non riuscivano gradite. Ricordo che il gestore del locale, tal Don Mimì di Grumo Nevano, sempre elegante, con la cravatta a farfalla, alle proteste del pubblico, usava entrare in platea, e, con le mani sui fianchi, in autentica posa da “guappo”, gridava a pieni polmoni: “Voi non capite un cazzo” (mi si perdoni la parola scurrile, senza la quale, però non si rende al vero la scena). Naturalmente ciò faceva aumentare enormemente le proteste, che il buon Don Mimì riteneva offese personali, quasi fosse stato lui il produttore del film.

CAPITOLO III

Gli studi primari

Ovviamente anche per me giunse il momento di frequentare la Scuola.

Io, a sei anni, perché tale era allora l'età richiesta per diventare scolari, andai alla seconda elementare, con il Prof. Galluccio, perché preparato da mia madre superai l'esame di ammissione.

A quel tempo le prime tre classi elementari si trovavano in un vecchio edificio, abbattuto poi, quando fu costruita la nuova linea ferroviaria Napoli-Roma.

Veramente questo edificio, ove ho frequentato le prime tre classi elementari, aveva una destinazione non chiara. Era stato acquistato da Carmine Pezzullo quando godeva di notevole prestigio, sia per la sua attività industriale, sia per l'affermazione politica del fratello, Dr. Angelo, medico molto stimato, nominato, poi anche Direttore a vita del nostro Ospedale di Pardinola, deputato al Parlamento, giolittiano. Non dimentichiamo che Carmine Pezzullo era anche Sindaco della città, e lo fu per un ventennio.

Ufficialmente Carmine affermava di avere acquistato quel palazzo per farne la sede della Scuola Complementare, al tempo unica Scuola post-elementare per una zona vastissima, giacché l'unico Istituto Scolastico allora esistente era il Liceo-Ginnasio di Aversa, d'origini piuttosto remote.

La Scuola Complementare, intitolata a "Bartolommeo Capasso", storico di fama internazionale di origini fratesi, era stata istituita dal Comune ed era pareggiata. Preside e Docente di Lettere era il Rev. Prof. Don Federico Pezzullo, che fu poi Vescovo di Policastro, ove è deceduto in tarda età.

A quei tempi, siamo alla fine degli anni venti ed ai primi dei trenta dello scorso secolo, la frequenza scolastica era quanto mai scarsa: basta pensare che la Scuola di cui parliamo, pur non avendo concorrenti in un ampio territorio, come abbiamo detto, contava solamente cinque classi, due prime, due seconde e una terza; ed occupava metà di un corridoio al primo piano, dell'edificio "Marconi" in via Vittorio Emanuele III.

Ma torniamo al palazzo ove ho frequentato le prime classi Elementari. La sua destinazione ufficiale, come ho detto, avrebbe dovuto essere quella di ospitare la "Complementare", ma di fatto pare che le intenzioni di Carmine Pezzullo fossero ben altre. Secondo voci mai smentite, pare che egli intendesse fare abbattere il fabbricato per consentire che un binario della ferrovia, che, come ho detto, era confinante, potesse raggiungere direttamente il suo stabilimento nell'attuale via Carmine Pezzullo. Per far ciò sarebbe stato necessario portare il binario attraverso il cortile dell'adiacente fabbricato di Pasquale Crispino, un edificio di notevoli dimensioni, molto ben tenuto, nel quale, oltre all'abitazione del proprietario, era gestita una tintoria, abbastanza avviata.

Ovviamente il Crispino non era affatto disposto ad accettare la volontà dei Pezzullo e, per trovare validi difensori, aderì al Partito fascista, allora nascente.

A quei tempi io ero un ragazzino, ma mio padre mi conduceva sempre con sé, per cui assistetti alle prime manifestazioni fasciste nella nostra città, tutte ostili a Pezzullo. Particolari violenze si ebbero con la visita di Farinacci, che era tra i più violenti gerarchi del nuovo partito. La sua visita fu caratterizzata da una chiassosa dimostrazione ostile innanzi alla villa dei Pezzullo, in via Carmelo Pezzullo; dalla devastazione dei negozi i cui gestori erano ritenuti di parte avversa; dalla violenta invasione del Circolo "Velo Club", ancora esistente, i cui mobili furono accatastati nella strada, precisamente nella prima parte del Corso Durante e dati alle fiamme.

Naturalmente, quanto più il fascismo si affermava tanto più scemava il potere dei Pezzullo, anche perché l'On. Angelo, che, come abbiamo detto, faceva parte dell'ala giolittiana della Camera, si ritirò, per protesta, con altri deputati, sull'Aventino (furono i

così detti Aventiniani).

Un ricordo molto vivo mi resta della marcia su Roma, naturalmente non perché vi partecipai, ma perché, un giorno dell'ottobre del 1922, dalla ferrovia, che come ho detto, costeggiava le mura perimetrali della nostra Scuola, giunse, insieme al rumore del treno transitante, un vociare intensissimo, tanto che corremmo tutti ad affacciarci dalla balconata antistante le aule: era una carovana di fascisti che si recava a Roma per la famosa marcia; i nostri insegnanti, tutti filofascisti, ci invitavano a battere le mani.



Il Vescovo Federico Pezzullo

La 4^a e la 5^a classe le ho frequentate nell'edificio "G. Marconi" in Via Vittorio Emanuele III, avente allora solamente il pianterreno ed il primo mio insegnante, in entrambi le classi fu il Prof. Tinto, molto bravo e veramente capace di interessare noi ragazzi.

Il Prof. Tinto era di Succivo, un comune molto vicino a Frattamaggiore, ma facente parte ora della Provincia di Caserta. Più tardi, da studente dell'Istituto Tecnico Commerciale, ho avuto motivo di vedere il Prof. Tinto quasi giornalmente perché veniva a visitare il suo collega, Prof. Lastella, che abitava in un appartamento accanto al nostro, in uno stabile di Via Vittorio Emanuele III.

Mio padre, che aveva saputo farsi una discreta cultura da autodidatta, tanto che possedeva un buon numero di libri, che io conservo ancora quasi tutti, avrebbe voluto che io frequentassi il ginnasio, ma per far ciò avrei dovuto recarmi quotidianamente col treno ad Aversa. Non ci sarebbe stato nulla di strano, ma mia madre si oppose decisamente: disse che mai avrebbe consentito che il suo unico figlio, ad appena dieci anni, dovesse viaggiare tutti i giorni col treno.

Non ci fu verso, da parte di mio padre, di convincerla, così finii, come ho detto, alla locale Scuola Complementare. La passione per gli studi letterari era per me un vero e proprio fatto costituzionale, tutto che mio padre, avendolo ben compreso, mi fece studiare privatamente il latino, cosa che feci, dapprima a malincuore, ma poi con crescente interesse, con il Prof. De Cristofaro, che era un sacerdote, docente di Storia nella Scuola Complementare.

Pian piano il latino finì col piacermi, tanto che l'ho studiato sempre privatamente, per circa quattro anni. E certamente mi è stato utile, perché a Scuola sono stato sempre il più bravo, nella classe che frequentavo, in Italiano e ricordo, ed ancora ne sono commosso, che spesso i miei docenti di Lettere leggevano in classe, a mo' di esempio, qualche mio tema di Italiano. Ad un certo punto, all'Istituto Tecnico, i miei compagni di banco pretesero che, quando c'era in classe il compito di Italiano, io dessi loro l'avvio.

Cosa che, ancora oggi, non mi dispiace affatto.

Il trasporto profondo che sentivo verso la cultura letteraria, trovava, poi, il suo vigore massimo in un'autentica passione per Dante, per l'immortale sua Divina Commedia. Esso si rilevò in me molto presto, sin dal tempo della Scuola Complementare, quando l'ottimo nostro Docente, il già citato Don Federico Pezzullo, ci assegnava qualche breve brano, dieci o quindici versi del poema, da studiare a memoria. Io, invece, mi sorbivo l'intero canto, non per distinguermi di fronte alla classe, ma perché ne traevo un godimento profondo. D'altra parte non mi costava molta fatica perché possedevo una memoria di eccellenza più unica che rara.



**Frattamaggiore, il capannone del palazzo Crispino
sede negli anni '20 della tintoria**

Don Federico, quando se ne avvide, ne fu piacevolmente sorpreso e compiaciuto. Ancora oggi, da sempre, la lettura dantesca è il conforto al quale ricorro nei momenti di scoramento e sempre ne traggo sollievo e rinnovato vigore.

CAPITOLO IV

Il Fascismo

Ma torniamo alle vicende frattesi. L'avvento del fascismo, a quanto ricordo, fu accolto con indifferenza, né da parte fascista vi furono episodi di sopraffazioni e violenze, salvo l'episodio, rimasto fortunatamente solitario, della visita di Farinacci, alla quale abbiamo già fatto cenno.

Ci fu qualche generosa elargizione di olio di ricino, ma assolutamente non frequente. Né fu l'ultima: fra i pochi, il gestore della farmacia ancora esistente in Piazza Riscatto, punito in quel modo singolare non per motivi politici, ma perché, dissero, era avaro oltre i limiti del sopportabile.



Francesco Antonio Giordano

Uno dei Segretari del fascio frattese fu l'ex maggiore dell'Aeronautica, Francesco Antonio Giordano, ben noto alla cittadinanza perché, quando era in servizio attivo, non mancava di effettuare, quasi quotidianamente, con il suo aereo, voli a bassa quota sull'abitato cittadino.



**Il cap. Pasquale Crispino
podestà frattese (1927-1938)**

Ma, salvo gli sporadici gesti d'intolleranza citati, Frattamaggiore non mostrò particolare entusiasmo per il fascismo, tanto che, ancora nel 1924, vale a dire quando Mussolini era già al potere da circa due anni, la nostra città aveva ancora un'amministrazione comunale di pseudoindirizzo liberale, legata a Pezzullo.

Poi venne la riforma fascista che abolì i Consigli Comunali, che pure erano

l'espressione della volontà popolare, e furono creati i Podestà, di nomina governativa. Primo Podestà di Frattamaggiore, e restò in carica per vari anni, fu Pasquale Crispino, che intanto aveva fatto carriera nella milizia fascista, raggiungendo il grado di Seniore (nella milizia era stata restaurata la nomenclatura gerarchica dell'esercito dell'antica Roma). Credo che il Seniore equivallesse al grado di Colonnello.

CAPITOLO V

Compagni di scuola: parte 1^a

Ma torniamo alle vicende personali. Miei compagni inseparabili, a partire dalla 4^a classe elementare, furono il compianto Paolo Parretta e Domenico Dattilo. Più tardi, quando passammo all'Istituto Tecnico Commerciale Statale Terra di Lavoro di Caserta, si aggiunse Giuseppe Sanseverino di Grumo Nevano.



**Il dott. Domenico Dattilo
negli anni '50**

L'Istituto Tecnico di cui parlo era ospitato in un'ala del Palazzo Reale, ovviamente un'ala secondaria, destinata a suo tempo ai servizi. Il Palazzo Reale ospitava allora, nell'ala opposta a quella ove eravamo noi, la Scuola Allievi Ufficiali dell'Aeronautica che, più tardi, fu trasferita a Pozzuoli, ove risiede tuttora, mentre, al suo posto, fu sistemata la Scuola Allievi Sottufficiali, sempre dell'Aeronautica, che mi pare vi sia ancora.

Mi sia consentito di esprimere un particolare ricordo in memoria di Paolo Parretta, tragicamente scomparso. Aveva veramente addosso l'argento vivo ed era l'organizzatore insostituibile di tutte le marachelle che combinavamo.

Il padre di Paolo era operaio nelle ferrovie ed il desiderio profondo del nostro amico e collega era quello di poter diventare, a suo tempo, funzionario delle ferrovie, tanto che, quando era libero nel pomeriggio, passava buona parte del suo tempo negli uffici della stazione ferroviaria, dando anche qualche apprezzabile collaborazione agli impiegati.

Ma il suo sogno non poté realizzarsi ed egli finì col diventare impiegato presso il Municipio del nostro Comune e, nello svolgimento delle sue mansioni, trovò morte acerrima ad opera di due delinquenti, per altro mai identificati, che, ritenendosi non soddisfatti nelle loro richieste, proditoriamente gli versarono addosso una tanica di benzina e gli diedero fuoco.

Ho potuto conoscere, diversi anni or sono, una sua figliuola, laureata in Lingua Inglese, la quale si rivolse a me, allora in servizio, per chiedermi dei consigli.

Domenico Dattilo (Mimì per gli amici) aveva (e penso abbia ancora) un carattere allegro e gioviale. Egli conseguì, a suo tempo, la laurea in Economia e Commercio e pratica il ben consolidato commercio paterno.

Facciamo qualche passo indietro. Quando ero alunno alle Complementari, ebbi un compagno di classe, di nome Pasquale. Era un bonaccione, la cui unica preoccupazione, nel corso delle lezioni, era quella di consumare la colazione, che era sempre

particolarmente abbondante.

Il buon Pasquale sedeva quasi accanto a me: ci separava solamente il corridoio fra le due fila di banchi. Pasquale, quando non era dedito a consumare l'abbondante pasto, era costantemente distratto, preso da suoi particolari pensieri. Un giorno Don Federico Pezzullo dedicò la sua lezione alla lirica *"La spigolatrice di Sapri"*. Fece un'ampia premessa illustrativa, poi passò alla lettura dei versi. Sennonché, quando con accento solenne, pronunziò la famosa strofa, *"eran trecento, eran giovani e forti e sono morti"*, Pasquale, che, come sempre, aveva pensato a ben altro che alla lezione, fu colpito in modo singolare dal fatto che erano ben trecento i morti e non si trattava neppure di vecchi e malati, ma di giovani astanti, per cui, a voce ben alta, rompendo il silenzio della classe, gli scappò: *"Comme cazze è succieso!"*.



**Il rag. Paolo Parretta
alla fine degli anni '70**

Quel che successe è indescrivibile. Gli schiamazzi raggiunsero vette senza precedenti. Don Federico, che era veramente un sant'uomo, rimase esterrefatto, fece aspri rimproveri allo sprovveduto discolo, ma egli, purtroppo, aveva le mani legate perché lo scellerato Pasquale era nipote di un sacerdote, un amico di Don Federico, molto stimato, per cui non prese alcun provvedimento disciplinare, ma la parolaccia l'aveva colpito a tal punto che, di tanto in tanto, interrompeva il discorso e tornava a sgridare aspramente l'imprudente Pasquale, il quale, però quando nel corso dell'intervallo, giù in cortile, gli chiedevamo come si fosse fatta sfuggire quella parolaccia, egli ci accusava di insensibilità perché noi non sembravamo affatto colpiti dell'accaduto: ben trecento morti!

Forse non aveva tutti i torti, perché all'epoca, anni trenta dello scorso secolo, non c'erano stati ancora né i campi di sterminio nazista, né le deportazioni di massa operate, poi, dal regime comunista sovietico.

CAPITOLO VI

La scoperta della Storia Patria

Ero ancora un giovinetto, quando cominciai ad interessarmi alla storia locale. Frequentavo l'Istituto Tecnico Commerciale e la Storia era indubbiamente la materia da me preferita. Presso la famiglia di un amico rinvenni una copia delle *"Memorie Istoriche di Frattamaggiore"* scritta nel 1834 dal canonico Antonio Giordano, frattese, letterato dei più noti fra quelli napoletani del tempo, tanto che, dal 1816 tenne, fra le altre, la carica suprema di bibliotecario del regno, carica che conservò fino al 1822.



**Copertina del libro
di A. Giordano**

Nel 1829 fu nominato anche ispettore degli scavi nella provincia di Napoli e, in tal veste, s'interessò di avviare ricerche anche nel territorio atellano.

Il lavoro del Giordano su Frattamaggiore è certamente da erudito ad altissimo livello. Splendidi i primi capitoli dedicati agli antichi popoli della Campania, ma talune sue affermazioni sono state, poi, smentite da studi ulteriori.

Non è accettabile la sua ipotesi che queste nostre terre fossero occupate da intricate selve e che in queste selve si rifugiarono poi tanti Misenati, profughi della loro città distrutta dai Saraceni, intorno all'851 o 52, ma su tale data gli storici non sono concordi. Dicevo che la tesi della selva, esistente nella zona che ci interessa, non è accettabile, perché impensabile che dei fuggiaschi, privi di tutto e, quindi di tutto bisognevoli, si rifugiassero in una zona selvatica, ove non potevano ricevere alcun soccorso. E invece opinabile che queste nostre terre fossero già abitate e coltivate e note ai miseri raminghi della distrutta Miseno, i quali, essendo essenzialmente fabbricanti dei cordami allora indispensabili per le flotte di stanza nel Tirreno, si fornivano in questi paraggi della materia prima indispensabile, che era la canapa.

La presenza misenate da noi è chiaramente dimostrata sia da talune inflessioni dialettali, sia dal culto per S. Sossio, martire della fede cristiana, con S. Gennaro, nel 305.

Qualcuno avanza l'ipotesi che il culto per S. Sossio da noi sia dovuto al fatto che questa zona, in tempi remoti, era proprietà del Convento dei Santi Sossio e Severino di Napoli. Ciò sembra a noi impossibile, perché, di solito, i lavoratori non coltivano particolare ossequio verso i datori di lavoro, tanto più che, a quei tempi, il lavoro era durissimo e i padroni quasi sempre degli autentici soprafattori.

I miei primi timidi interessi per la storia locale trovarono un incentivo insperato. Un giorno, potevo contare intorno ai sedici anni, a Caserta, ove, come ho detto frequentavo

l'Istituto Tecnico Commerciale, durante l'intervallo, con qualche compagno, feci una breve passeggiata e, nei pressi della Piazza Vanvitelli, notai una bancarella ove erano in vendita dei vecchi libri.

Curioso ed interessato, mi accostai e notai un volume, piuttosto sgualcito, stampato nel 1861 dal titolo "*Le rivoluzioni nel Regno di Napoli*" dovuto a Gio. Battista Piacente. Il venditore evidentemente, non gli dava alcuna importanza e me lo cedette per poche lire. Ma quale fu la mia sorpresa, quando, leggendo, vidi che quel testo, parlava, fra l'altro, degli eventi accaduti nei nostri paesi Frattamaggiore, Grumo Nevano, Cardito, Caivano, durante la rivoluzione di Masaniello.



**S. Sossio in una immaginetta
di inizio '900**

Nel corso degli anni ho fatto rilegare per bene questo volume e lo conservo gelosamente, proprio alle mie spalle, quando siedo al mio tavolo di lavoro. E' un'opera certamente non particolarmente erudita, ma mi è cara perché ha contribuito efficacemente a convincermi dell'importanza della storia locale.

Negli anni successivi io ho sempre prospettato ai docenti di Lettere, miei colleghi, l'opportunità di non trascurare del tutto come purtroppo si faceva, e ancora si fa, le vicende storiche locali; da Preside sollecitavo frequentemente i docenti ma, devo dirlo con amarezza, senza alcun successo!

Sono sempre stato convinto, ed oggi più che mai, che è veramente disdicevole che i giovani ignorino le origini e lo sviluppo del proprio paese e, circolando per le strade, passino innanzi a edifici che hanno un passato degno di nota, ma essi non ne sappiano alcunché, né conoscano, quasi sempre, tele o statue importanti custodite nelle Chiese, che magari frequentano!

Così, sin dai lontani giorni della mia prima giovinezza, sono andato convincendomi sempre di più, che se la storia generale è importante, è anche necessario non ignorare l'influenza che essa ha avuto certamente sulle vicende particolari delle singole comunità locali, senza ignorare che talvolta eventi apparentemente superficiali emersi in taluni centri urbani hanno dato l'avvio, sviluppandosi e ampliandosi, a vicende di ben più largo respiro.

Al terzo anno della facoltà di Economia e Commercio fra le materie di studio è comparsa la Storia Economica. Ai miei tempi, parliamo sempre degli anni Trenta dello scorso secolo, docente di tale disciplina all'Università di Napoli era uno storico famoso, il Prof. Corrado Barbagallo, autore della celebre *Storia Universale*.

A quei tempi non era neppure immaginabile la pletora odierna di studenti. Si pensi che, alla facoltà da me frequentata, durante le lezioni di ragioneria e matematica, i cui esami erano davvero irti di difficoltà, presenti in aula non vi erano mai più di una trentina di allievi; alle lezioni di Storia Economica, alle quali io ero sempre presente, non si andava al di là dei sei o sette. Il Prof. Barbagallo mi notò perché io, parte normalmente e parte stenograficamente, riuscivo a scrivere quasi tutto quanto egli diceva, tanto che un giorno, incuriosito e sorridendo, mentre parlando passeggiava fra i banchi, mi si fermò accanto e mi chiese: *“Ma voi scrivete proprio tutto?”* (in regime fascista era d’obbligo usare il voi, il “lei” era proibito!). Io modestamente risposi *“Quasi tutto! Tutto quanto mi riesce!”*. La sua sorpresa fu tale che, alla lezione successiva, mi pregò, se potevo, di dargli una copia di quanto avevo scritto. Lo feci, e non fu fatica da poco, ma mi fu utile perché egli prese davvero a stimarmi, anche perché mi incontrò più volte alla Biblioteca Nazionale, tanto che volle che io, studente, tenessi ben tre discorsi ai colleghi su temi da lui scelti e per i quali mi fornì la bibliografia. Non fu veramente uno scherzo!

CAPITOLO VII

Il Rev. Prof. Don Vincenzo Giangregorio

Ma mi si impone una digressione. Negli anni precedenti quando ero ancora un giovincello studente della secondaria superiore, ho conosciuto ben da vicino un personaggio allora ben noto in città: il rev. Prof. Don Vincenzo Giangregorio. Era un sacerdote, molto ben pasciuto, originario del beneventano, insegnante nella locale Scuola Elementare. Frequentava quotidianamente la casa del Prof. Lastella, nostro coinquilino, e si diletta nel scrivere e nel poetare.



**Il prof. F. Capasso
e l'ing. Staiano**

Non c'era circostanza per la quale non buttasse giù una poesia.

Lo fece anche in occasione della nascita di mio figlio Raffaele, nel 1947, per cui alla festa per il battesimo, sul più bello si alzò, cavò da una tasca un foglio e lesse la poesia da lui composta per la circostanza, nella quale, ad un certo punto, declamava: *“Pioggia di miele, è nato Raffaele”*.

Fra i tanti era presente il Prof. Francesco Capasso, Docente di Lingua Francese nelle scuole di Avviamento Commerciale, poi Preside. Purtroppo è deceduto già da qualche anno, ma a quel tempo, da giovane, era un burlone, il quale manifestava apertamente di non apprezzare sufficientemente gli sforzi poetici del Giangregorio, per cui, come faceva normalmente, criticò i versi del sacerdote, perché disse, fingendo somma meraviglia, che, secondo lui, se c'era stata una pioggia di miele, allora era nato un Raffaele! Don Vincenzo insorse accusandolo di non avere il senso della libertà poetica e dichiarando molto energicamente che quel tizio doveva essere mai più invitato quando era presente lui, perché era indubbiamente uno spacccone ed un ignorante!

I motivi di scontro fra l'ingenuo e bonario Giangregorio e Francesco Capasso erano continui. Ricordo che, nel corso di una numerosa riunione in casa di un comune amico, il sacerdote, con aria quanto mai autorevole, ci invitò ad ascoltare la sua più recente poesia. Era intitolata “Il reduce” e ad un certo punto affermava che

*“Il reduce tornò alla sua casetta
che perdette il braccio!”*

Francesco, fingendosi estremamente sorpreso, affermò di non aver mai saputo di casette che avessero le braccia; al che Giangregorio lo invitò ad andarsene e rimproverò tutti

noi perché non ci decidevamo ad allontanare colui, che, a suo parere era del tutto ignorante.

Giangregorio, quale insegnante, era ovviamente collega di mio suocero, il Prof. Carlo Colosimo, e volle essere lui a celebrare il mio matrimonio, avvenuto il 21 aprile del 1941, con Antonietta (Nyta in famiglia, alla spagnola). A quel tempo i matrimoni di una certa importanza venivano celebrati in casa, per cui in una stanza dell'appartamento abitato dalla famiglia Colosimo fu allestito l'altare. In quei giorni, Giangregorio era stato insignito dalla Curia beneventana del titolo di Monsignore, per cui il reverendo si sentì in dovere di indossare, per la circostanza, un abito talare che era del tutto rosso, come quello di un cardinale e, per farsi notare, si pose sul pianerottolo, ove terminava la scala, a ricevere gli intervenuti.



Il prof. Carlo Colosimo

Il bello fu quando il Prof. Francesco Tinto, che era un suo collega ed era stato mio insegnante della 4^a e 5^a classe elementare, imboccando la scala, accompagnato dalla moglie, lo scorre, si fermò sbalordito e, malgrado le numerose presenze molte delle quali femminili, si lasciò sfuggire a gran voce: – *Don Vincenzo, ma comme cazzo ti s'è combinato!* – provocando risate a non finire.



Antonietta Colosimo

Ma ora consentitemi di ricordare mia moglie, Antonietta Colosimo, che mi è stata compagna quanto mai affettuosa e solerte. Ci eravamo conosciuti da bambini, perché, come ho già detto, le nostre famiglie erano legate da una salda amicizia. A quei tempi

non c'era la televisione, che ha finito per costringere di sera la maggior parte delle gente a stare in casa. Allora le visite erano una costante e si organizzavano anche trattenimenti piacevoli. La casa di mio suocero, a Nevano, era molto frequentata. Spesso, quando non aveva impegni artistici, veniva anche il maestro Mimì Giordano, padre del Prefetto Giordano; mio suocero possedeva anche un pianoforte, per cui si faceva della musica, quando mio padre non narrava barzellette; cosa nella quale era quanto mai bravo, per cui era conteso dai presenti, specialmente da noi ragazzi.

Il matrimonio fra me e Antonietta fu quindi la conclusione normale di un incontro lontano nel tempo, passato da giochi infantili al fidanzamento ed alle nozze.



Antonietta e Sosio sposi

La famiglia Colosimo vantava un passato degno di nota. Il nonno di mio suocero era stato garibaldino ed io ricordo che, in casa, in quegli anni lontani, vi era un dipinto di notevoli dimensioni, nel quale questo personaggio era raffigurato, proprio in camicia rossa sulla quale si notavano molte medaglie al valore. Credo che questo ritratto sia passato, poi, in casa di Federico, mio cognato, ed ora, dopo la sua morte, non so chi dei suoi figliuoli possa averlo.



Mons. Luigi Ferrara

Un prozio di mio suocero era il ben noto statista Gaspare Colosimo, che fu il primo ministro italiano delle colonie e su di lui posseggo un libro veramente interessante.

Ma torniamo a Giangregorio il quale purtroppo abbondava nell'ingenuità, per cui finì col cacciarsi anche in qualche guaio, come quando, facendosi abbindolare da dirigenti comunisti frattesi, una bella mattina di domenica si recò a Napoli al teatro Mercadante, ove era indetta una manifestazione del Partito Comunista a livello provinciale. Forse oggi la cosa non farebbe eccessivo scalpore, ma allora, superati da non molto gli orrori

della guerra, era quanto mai aspra la conflittualità fra la Democrazia Cristiana e la Sinistra. Ci si può immaginare, quindi, quanta impressione facesse notare un sacerdote seduto in un palco di prima fila. Ciascun oratore non mancò di additarlo e numerosi furono per lui gli applausi e le fotografie per i giornali.

Naturalmente la cosa non mancò di colpire sgradevolmente il vescovo, il quale ovviamente l'apprese dai giornali, che pubblicarono anche più foto e il rimprovero diocesano fu immediato e quanto mai aspro.

Giangregorio, purtroppo, non riusciva a rendersi conto di quanto l'avesse fatta grossa e si pose in cerca di chi potesse in qualche modo giustificarlo. Si rivolse anche all'Avv. Vitale e questi, accompagnato da me, si recò dal vescovo, il quale, in un primo momento, si mostrò irremovibile, ma Vitale fece intervenire quanti godevano della stima e della fiducia dell'ordinario diocesano fra cui, ricordo, Mons. Luigi Ferrara, allora parroco in Aversa, più tardi parroco di S. Rocco in Frattamaggiore.

Come Dio volle anche a questa malfatta del Giangregorio si riuscì a porre rimedio. Poi il Giangregorio, lasciato il servizio attivo, tornò al suo paese ove morì non molto tempo dopo. Di lui ci restano a quanto ricordo, due volumetti, uno sulla storia del suo paese natale ed uno su quella di Frattamaggiore, lavori simpatici, dedicati ai ragazzi e perciò scritti in maniera pregevolmente semplice.

CAPITOLO VIII

Compagni di scuola: parte 2^a

Torniamo agli anni felici e svagati della frequenza dell'Istituto Tecnico Commerciale "Terra di Lavoro" di Caserta. Come ho già detto, eravamo allocati in un lato secondario del Palazzo Reale; le aule erano enormi camere, quanto mai spaziose, tanto che noi, autentici bricconi, ogni tanto, muovendo ad arte le gambe, facevamo spostare i banchi fino ad accostarli alla cattedra ed alla parete alla quale si appoggiava.



Sosio Capasso sedicenne

I banchi erano di legno, enormi, con quattro posti ciascuno. Il lungo uso aveva ben levigato gli scanni, tanto che, quando gli veniva l'estro, Paolo Parretta, che sedeva all'inizio del banco presso il corridoio, si strofinava convenientemente sul sedile e poi dava un urtone violento a Mimì Dattilo, che gli stava accanto; questi, con squisita buona volontà, lo dava a me, che gli ero accanto, ed io, con vivo desiderio di non essere da meno, lo davo a Sanseverino, che era l'ultimo, accanto ad una delle enormi finestre, ed il povero nostro compagno, cascava a terra, battendo per bene il sedere sul duro pavimento. Il bello è che quello sprovveduto si prendeva anche solenni sgridate dai professori, che pensavano lo facesse a bella posta.

Devo riconoscere che Sanseverino era dotato di un cameratismo veramente ferreo perché si prendeva i fieri rimbrotti dei docenti, convinti che egli lo facesse di proposito per provocare il disordine, ma mai accusò alcuno di noi.

Sanseverino purtroppo, per la sua dabbenaggine, era il soggetto di molti tiri birboni da parte dei compagni. Fra i tanti, ne ricordo uno particolarmente spassoso. Mimì Dattilo aveva avuto uno zio, fratello del padre, ottimo medico dentista, ma soprattutto grandissimo burlone. Mi raccontava il nipote che un bel mattino questo suo zio, con altri amici, si era recato a Napoli, nella galleria Vittorio Emanuele, all'attuale Via Roma, allora Via Toledo, e lì aveva cavato di tasca un metro enorme, di quelli che usano i costruttori, e insieme lo avevano steso a terra, attraverso la strada, creando un notevole blocco dei tramvai e delle auto, e mostravano di prendere appunti, per cui tutti credevano che si trattasse di tecnici del Comune, incaricati evidentemente di qualche lavoro. Ma l'autentica vittima del Dr. Dattilo era il gestore della farmacia, ancora esistente, a Piazza Riscatto. Il Dattilo gliene combinava di tutti i colori. Siccome il farmacista, sposato da tempo, non riusciva ad avere figli e ne era molto dispiaciuto, il Dr. Dattilo un giorno gli sottrasse un foglio da lettera intestato e gli fece arrivare ben dieci culle, tanto che il poveretto dovette lavorare non poco per riuscire a restituirle.

Purtroppo questo bravo dentista, zio, ripeto, di Mimì, morì in età non matura e quel birbantello del nipote spesso veniva a scuola con qualche attrezzo medico, che era appartenuto allo zio prematuramente scomparso. Un giorno cavò dalla borsa una tenaglia atta ad estrarre i molari e, dopo averla fatta passare da un banco all'altro,

nell'intervallo affermò che fosse necessario estrarre un molare a Sanseverino.

Nel corso della ricreazione, fra gli schiamazzi generali, la vicenda proseguì con la fuga di Sanseverino inseguito da Mimì che continuava ad impugnare minaccioso le tenaglie. Si concluse con l'intervento del Preside, che sorpreso dall'enorme chiasso venne per accertarsi di cosa stesse accadendo e sequestrò l'oggetto motivo di tanti clamori.

Però non vorrei essere frainteso: il collega Dattilo era uno studente più che bravo, tanto è vero che ha poi conseguito ben meritatamente la laurea in Economia e Commercio e mi risulta che parli e scriva correttamente l'inglese.

Nella nostra classe, non mi ricordo bene se in terza o in quarta, alcuni, quelli più lontani dalle finestre, vollero che si tenesse accesa la lampadina elettrica, cosa che fu fatta, ma si trattava di un autentico capriccio, perché quella luce, piuttosto fioca, in un ambiente così vasto, non aveva propriamente alcuna efficacia.

Mimì, assumendo un atteggiamento nettamente contrario, giacché la lampadina si trovava a poca distanza da lui, affermò che quella luce gli dava fastidio agli occhi e da allora con tutta serietà, nel corso delle lezioni, si proteggeva gli occhi con una visiera di plastica, che egli ostentava con la massima serietà.

Dovete sapere che nell'Istituto Tecnico Commerciale per Ragionieri e Periti Commerciali, si insegnava, e penso che così sia ancora oggi, chimica al terzo anno e merceologia al quarto e quinto.

Noi, all'Istituto di Caserta, avevamo una magnifica aula per tale insegnamento, enorme, con banchi disposti a gradinate, capace di ospitare oltre 50 persone. Siccome si facevano anche prove pratiche, per le quali era allestita una sala adiacente, il docente, particolarmente temuto per la sua severità, voleva che indossassimo un grembiule per evitare possibili macchie agli abiti. Anche in tale occasione Mimì si distinse perché si presentò con un grembiule come quello dei bambini delle elementari, con chiusura alle spalle, al quale mancava solo il colletto bianco con il classico cravattono alla gola.

Il docente di chimica e merceologia doveva essere un antifascista convinto, perché ricordo che un giorno fu informato che, al termine delle lezioni, in quell'aula, particolarmente idonea per conferenze, ci sarebbe stato un raduno di gerarchi fascisti della zona. Il professore, non appena il preside fu uscito, chiamò il suo assistente e gli ordinò di predisporre in varie parti del locale, dei barattoli contenenti sostanze che, accese, sprigionavano un puzzo sgradevolissimo ed un bel po' di puzzo fummo costretti a sentirlo anche noi: così quei poveretti che, più tardi parteciparono alla seduta, dovettero sopportare, per tutto il tempo dell'incontro, un odore quanto mai spiacevole.

Conseguì il diploma negli esami di stato del 1936, nella 1^a sessione. Allora la famosa riforma Gentile veniva applicata con la massima severità, tanto è vero che in quella fummo solo in due a diplomarci nell'intero istituto.

Spigolando ancora fra i ricordi scolastici, mi sembra doveroso ricordare, fra i docenti dell'istituto Tecnico "Terra di Lavoro" la figura autorevole del Prof. Forcellini. Era un sacerdote ed un geografo di eccezionale valore, ma la classe nella quale mi trovavo non ebbe la fortuna di ricevere le sue dotte lezioni; avevamo più di un'insegnante di quella disciplina, fra i quali mi è venuta alla memoria una professoressa, che confessò candidamente di conoscere ben poco la Geografia Economica, essendo laureata in Lettere Classiche. Inoltre, quando a suo modo cercava di illustrare qualche argomento, lo faceva con l'accento di chi dice cose mirabolanti, tanto che noi, da autentici ragazzacci quali eravamo, interrompevamo di tanto in tanto il suo dire esclamando in coro: "*Nientedimeno!*", il che risultava di particolare incoraggiamento per l'insegnante, che faceva ampi cenni affermativi con la testa.

CAPITOLO IX

La laurea e primi incarichi

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso. Ovviamente la mia tesi di laurea fu in Storia Economica, quindi con il Prof. Barbagallo, il quale mi assegnò come tema “*Le riforme di Bernardo Tanucci*” e mi consigliò una bibliografia che occupava, con scrittura ben fitta le quattro facciate di un foglio di carta protocollo.



**Anni '40: Sosio Capasso
nelle campagne frattesi**

Devo confessare che consultai solo una parte di quei tanti testi, ma il lavoro riuscì abbastanza bene ed il Professore lo gradì, lo lesse in seduta di laurea e così me la cavai abbastanza bene.

Allora, alle sedute di laurea, gli studenti erano tenuti a presentarsi in divisa festiva. Noi facevamo parte dei G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti) e quando io mi misi in divisa, mia madre mi chiese se dovevo partecipare ad un'adunata, perché io non le avevo comunicato cosa andavo a fare. Il bello fu che non avvertii nemmeno la mia fidanzata, per cui, quando di sera andai a casa sua e informai lei ed i familiari che avevo conseguito la laurea si spiacquero molto perché avrebbero voluto essere presenti.



**Anni '40: Frattamaggiore – Scuola
di Avviamento Professionale “B. Capasso”**

All'epoca, come ho già detto, io ero letteralmente oberato da lezioni private, quindi guadagnavo abbastanza bene, tanto che rifiutai una proposta di impiego da parte delle Assicurazioni Generali, in quanto avrei dovuto andare al nord e mia madre non volle, perché, disse che non poteva lasciare senza assistenza la tomba di mio padre, deceduto

nel maggio del 1937, quando io ero al primo corso dell'Università.

Avvenne, proprio all'inizio dell'anno scolastico seguente quello della mia laurea, il fatto che decise di tutto il mio avvenire. Un bel mattino, di buon'ora, si presentò a casa mia un bidello della Scuola di Avviamento professionale "B. Capasso", Ernesto, il quale mi disse che il Preside della Scuola desiderava vedermi al più presto. Andai e il Preside, dopo avermi chiesto se veramente ero laureato in Economia e Commercio, mi propose di insegnare computisteria e ragioneria in quella scuola per dodici ore settimanali.

Allora eravamo in guerra e gli insegnanti non erano sempre facilmente reperibili. Accettai e così ebbe inizio la mia carriera di docente.

Io godevo ancora del rinvio del servizio militare per ragioni di studio, perché mi ero iscritto ad un'altra facoltà universitaria, quella di Scienze Coloniali, una facoltà creata in quegli anni dal fascismo e poi soppressa con la fine del regime e delle colonie.

Per insegnare io non avevo fatto alcuna specifica domanda al Provveditorato agli Studi, per cui il Preside della scuola, il Prof. Giuseppe Tatangelo che si mostrava particolarmente soddisfatto del mio lavoro, mi esortò a presentare per l'anno seguente regolare domanda, ciò che feci nei termini e mi vidi riconfermare l'incarico.

CAPITOLO X

Le vicende belliche

Essendo scritto ancora all'università per conseguire una seconda laurea, godevo del rimando militare per motivi di studio; però il bello, anzi il brutto, venne quando il regime, volgendo al peggio le vicende belliche, dopo il 1942, abolì i rimandi del servizio militare per gli studenti, per cui fummo immediatamente chiamati alle armi.

Mio suocero cercò in qualche modo di ottenere per me la comprensione del capitano medico incaricato delle visite di controllo presso il distretto, ma non ci fu nulla da fare perché, mentre eravamo in attesa della visita, arrivò furibondo il colonnello comandante in capo, il quale, gridando come una furia, diede ai medici ordini perentori perché tutti fossimo arruolati.

Fui, con gli altri, destinato a Cosenza, dov'era il raduno di coloro che erano destinati al corso allievi ufficiali, allora di stanza a Nocera.

A Cosenza, nella caserma ove dovemmo presentarci, ci riunirono in un lungo corridoio. Non vi erano letti e dormivamo per terra, riparandoci con una coperta piuttosto miserella.

Per mia fortuna, in quel periodo, ero stato colpito da una tosse furibonda, che non mi dava tregua, per cui l'ufficiale medico, che ci sottopose ed una visita piuttosto formale, ne venne tanto impressionato che mi mandò immediatamente all'ospedale militare.

Anche qui, benché fosse un ospedale, mancavano i letti e qualcuno ch'era disponibile, era privo di materasso, per cui anche quello fu un soggiorno veramente niente affatto gradevole.

Dopo vari giorni, trascorsi nelle condizioni predette, una notte, ben tardi fummo svegliati a gran voce dal sergente di turno, che, voglio dirlo per inciso perché lo merita, era proprio una persona squisita la quale in verità si prodigava per alleviare in qualche modo la condizione miseranda in cui vivevamo.

C'era la visita medica che sarebbe stata decisiva per tutti noi. Io, come ho già detto, ero scosso, in quelle ore, da una tosse quanto mai violenta, per cui ottenni, senza difficoltà, un congedo di sei mesi. Ma penso quell'ufficiale medico doveva essere anche un convinto antifascista, perché concesse a quanti visitò lunghi periodi di riposo in famiglia.

In quel tempo la vita era veramente irta di difficoltà. Scarseggiavano i viveri, per cui fioriva il mercato nero, i prezzi erano esorbitanti. Ad un certo punto non avemmo più luce elettrica, per cui l'arrivo degli alleati fu salutato come un giorno felice.

Mi perdoni il cortese lettore se, forse, mi sono ripetuto.

Devo aggiungere che dopo il primo congedo di sei mesi, nelle visite successive di controllo, prima all'Ospedale Militare di Napoli, poi in quello di Caserta, le conferme di congedo, sempre semestrale, furono automatiche, perché il disastroso svolgersi del conflitto per noi, non consentiva il rimando al reggimento di appartenenza, del quale il più delle volte non si conosceva neppure ove potesse trovarsi o la sorte che avesse subito.

Malgrado tutto ciò, fu solamente nel 1947, quindi ad operazioni belliche già da tempo concluse, che ottenni il congedo definitivo.

CAPITOLO XI

L'amico più caro: i primi scritti

Mi corre il dovere, e mi scuso ancora per i continui ritorni all'indietro, di parlare dell'amico più caro che ho avuto negli anni lontani della giovinezza e che, grazie al cielo, ho ancora, perché, pur avendo solamente qualche anno di meno di me, cammina splendidamente, e, siccome abita a Napoli, viene frequentemente a trovarmi, servendosi dei normali mezzi di trasporto. Parlo del Prof. Raffaele Migliaccio. Cominciammo a frequentarci da studenti universitari e la comune passione per le lettere ci rese subito indivisibili. Veramente indivisibili fino a un certo punto perché Raffaele, essendo anche un giovanotto particolarmente simpatico, aveva frequenti appuntamenti femminili, che però per lui erano sempre assolutamente fugaci.



**Anni '40: Raffaele Migliaccio
e Sosio Capasso con un alunno**

Devo dire, che realizzavamo anche una proficua collaborazione culturale. Allora, ancora in regime fascista, vi era da noi una bella, vasta sede del dopolavoro, all'inizio del Corso Durante, nel palazzo che ha ora accanto il monumento a Francesco Durante.

Organizzavamo i giornali parlati, allora piuttosto diffusi; incontri culturali con lettere e recite di poesie, scelte fra quanto vi era di meglio. Organizzammo anche, nel teatro "Eliseo", allora unico in città, la recita di una commedia, allora fra le più note *"Due dozzine di rose scarlatte"* per la preparazione della quale avemmo il valido aiuto del Direttore dell'Opificio "Pezzullo", allora ancora attivo.

Questo signore, e lui non ne faceva un mistero, era ebreo. La persecuzione antiebraica voluta dal fascismo per solidarietà con i nazisti tedeschi fu una grossa corbelleria, perché gli ebrei italiani avevano sempre bene operato e non pochi si erano altamente distinti al servizio della nazione. Basta pensare a Margherita Sarfatti scrittrice quanto mai geniale, autrice, fra l'altro, di una biografia di Mussolini, del quale pare fosse anche stata una delle tante amanti.

Ovviamente con Raffaele eravamo più che impegnati nel settore letterario. Collaborammo ad una bella rivista mensile, fondata e diretta da un professore di Benevento di età piuttosto avanzata, *"Luci Sannite"*, una rivista che veniva stampata a Napoli, in una grande tipografia che si trovava in Piazza della Borsa, nello scantinato della Camera di Commercio. Quella rivista, di cui conservo molti numeri rilegati, ma che non sono riuscito a ritrovare agevolmente, finì per essere di fatto curata da noi. Cessò le pubblicazioni all'inizio della guerra, né ho più saputo nulla del suo fondatore.

Parlando dell'amico di sempre, Raffaele Migliaccio, non posso non ricordare la figura veramente illustre di suo zio, il Prof. Raffaele Reccia, che gli aveva fatto quasi da padre. Raffaele Reccia è stato un cittadino veramente benemerito della nostra città. Era un forbito oratore; è rimasto memorabile la conclusione del discorso da lui pronunciato a

Miseno, nel 1905, in occasione dello scoprimento della bella epigrafe posta dalla nostra cittadinanza accanto alla porta della chiesetta misenate, dedicata ovviamente a S. Sosio (che l'attuale Parroco chissà perché chiama Sossio). Sosio veramente è l'equivalente greco di Sossio, ma non dimentichiamo che noi siamo italiani e, quindi, latini.



Anni '40: ancora insieme con un amico comune

Ed ecco quella magnifica perorazione:

«Salve Miseno, in nome di tutti i figli tuoi, in nome di Fratta laboriosa io ti saluto, o bella, o dolce, o grande Miseno, o patria nostra antica, o madre d'eroi, o fonte perenne di grandezza e di beltà.

E questo saluto, te lo giuro, ripetano i figli dei nostri figli nel più tardi futuro. Poiché se mai un giorno, che Dio sperda il presagio, sarà per impallidire tra noi la tua memoria, noi correremo sull'urna del forte e là trarremo gli auspici. Allora pensando a quel vortice di fasto e di follia che conduceva la tua società alla rovina, e come fra tante dissoluzioni rimanessero integre la fiaccola della fede, l'amore imperituro della Patria, ci parrà veder sorgere da quell'ara fiammeggiante il dolce sorriso radioso di S. Sossio, e la sua voce, che non conobbe tremito davanti alla morte, gridare ammonitrice: Miseno! Miseno! Miseno!»

Raffaele Reccia fu collaboratore molto apprezzato delle maggiori riviste letterarie del tempo. Egli, in quanto partecipe della prima guerra mondiale, rivestì anche la carica di Presidente della sezione frattese Combattenti e Reduci e fu nella sede di quel sodalizio che improvvisamente si spense proprio la sera che Mussolini si accingeva a proclamare, dal famoso balcone di Piazza Venezia, la fondazione dell'Impero.

Raffaele Reccia non è stato dimenticato dalla nostra città che ha molto opportunamente dedicato al suo nome una delle sue strade.

Raffaele Migliaccio, suo nipote e mio amico da sempre, che, come ho già detto, benché avanti negli anni, conserva incedere e baldanza giovanile, quando viene a Fratta per visitare le sorelle e gli amici, non manca di farmi visita e mi ragguaglia di quanto fa, in quanto collaboratore de "Il Mattino", animatore del circolo culturale che opera presso la Parrocchia alla quale appartiene, al Viale Augusto, delle lezioni che talvolta, su invito del vescovo, tiene al Seminario diocesano e di qualche lavoro letterario al quale attende con quella sua minuziosa cura che veramente lo caratterizza.

Nel corso del tempo, egli mi ha dedicato talvolta qualche lirica. Eccovene una, giovanile, che riporto, non per mia vanagloria, ma ad esempio delle sue capacità poetiche.

Dall'Isola

*Amico mio, ogni mortal dolore
ogni desire, ogni follia umana
qui, quando il giorno muore
tace per sempre e questa vita vana*

*ha tutto un cantico novello al cuore.
Qui, biondo amico, qui nella non vana
pace ho trovato il vecchio mio vigore
e rido e piango e son felice: insana*

*insana sento ogni passata fiamma.
Amico d'oggi e d'ieri, l'isola è un mare
ove il giorno e la notte non commisti*

*come nel sogno: ridono or le care
lucciole saltanti su l'orifiamma
d'una pineta dove non venisti...*

Da Casamicciola, 1948

CAPITOLO XII

Frequentazioni pericolose

Nei lontani anni dei quali ci stiamo occupando, Frattamaggiore era una sede del carcere mandamentale. Un giorno, e non poca la mia meraviglia, venne da me il custode del carcere, che era un amico, e mi disse che c'era un suo ospite che desiderava parlarmi. La faccenda mi stupì non poco, ma data l'insistenza, un pomeriggio andai e dal carceriere mi fu presentato, molto cerimoniosamente, un signore che, come poi seppi, era un ex dipendente del Banco di Napoli, al quale aveva rubato una grossa somma, reato per cui era stato arrestato e condannato. Allora, con la guerra in corso ed i bombardamenti praticamente continui su Napoli, i carcerati erano stati spostati nelle carceri della provincia.

Quel signore, che evidentemente disponeva di larghi mezzi economici, tanto che il custode non lo obbligava a stare in cella e di notte, a quanto seppi, lo ospitava nella sua stanza da letto, mentre lui e la consorte si arrangiavano alla men peggio, mi chiese di impartirgli lezioni di Inglese, perché contava di intessere rapporti diciamo operativi con i prossimi occupanti.

Accettai e per un po' di tempo assolsi il compito che mi era stato richiesto, devo dire con ben scarso successo, perché il mio allievo non faceva che parlare a vanvera.

In quella circostanza mi toccò un infortunio, che grazie al cielo non ebbe le conseguenze che di fatto mi preoccupavano. Frequentando il carcere per tenere le lezioni che mi erano state richieste, seppi dal custode che si trovava lì anche un gruppetto di studenti universitari arrestati perché accusati di antifascismo. Io ero, come mi pare di aver già detto, segretario della locale sezione del G.U.F., tuttavia mi sentii in dovere di incontrare quei giovani, con i quali parlai per un po', ma senza mai toccare temi politici.

Ci dovette essere qualche spiata, veramente perfida, perché qualche giorno più tardi, ricevetti una lettera riservata da parte del segretario provinciale del Partito Nazionale Fascista, il quale mi rivolgeva aspri rimproveri per il mio incontro con degli antifascisti, come egli li qualificava, e mi invitava a giustificarmi, non senza accennare anche a qualche minaccia.

Pensai di rispondergli per le rime e mandarlo senza inutili cerimonie a quel paese, il che certamente mi avrebbe provocato dei grattacapi, quando per mia fortuna, in quella famosa notte del 25 luglio 1945, apprendemmo dalla radio che il gran consiglio del partito aveva sfiduciato Mussolini.

CAPITOLO XIII

La fine della guerra

Ci furono in tutta Italia manifestazioni di giubili, perché si credette che la guerra fosse ormai finita per noi, ma fu un colossale errore: il peggio stava proprio per arrivare.

Il giorno seguente il re fece arrestare Mussolini, ma non ebbe il coraggio di far fronte, con spirito eroico e pronto al sacrificio personale, alla situazione certamente ben pericolosa per la presenza importante delle truppe tedesche.



**Uomini-radar: un gruppo simile si stabilì
nella Scuola "G. Marconi"**

Egli, con i familiari e con il generale Badoglio, che, dopo la caduta di Mussolini, era stato nominato Capo del governo, si diede alla fuga, cercando scampo ove erano già presenti gli alleati, lasciando il nostro esercito assolutamente privo di ordini, nello sbandamento più assoluto.

Suo preciso dovere sarebbe stato quello di restare a Roma, magari facendo mettere in salvo il figlio Umberto, quale erede al trono, di mettersi alla testa di quelle nostre eroiche truppe che si sacrificarono, nel senso pieno della parola, combattendo una battaglia aspra e quanto mai eroica contro i soldati tedeschi, che avevano ormai invaso l'Italia e ci consideravano dei traditori.

Forse, se Vittorio Emanuele III si fosse eroicamente immolato, ed era suo preciso dovere quale capo supremo sia della nazione che dell'esercito, avrebbe salvato la dinastia.

I nazisti, che già occupavano l'intera penisola, salvo la Sicilia, ove erano ormai gli alleati, usarono veramente il pugno di ferro nei nostri riguardi, perché per essi eravamo dei perfetti traditori.

Non starò ancora a ricordare le durezza del primo periodo dell'occupazione alleata, poi la situazione andò progressivamente migliorando con la conclusione della guerra e la prima ricostruzione del governo nazionale.

Non posso non ricordare l'opera alacre e proficua di Alcide De Gasperi, che merita veramente l'imperitura riconoscenza della nazione.

Con il referendum istituzionale l'Italia si trasformò in Repubblica. Ricordo che Frattamaggiore, come quasi l'intero meridione, era assolutamente monarchica. I comizi elettorali erano pressoché quotidiani e sempre affollatissimi; molto rari quelli repubblicani, di solito disertati dalla gente, mentre quelli favorevoli alla conservazione del regime monarchico erano affollatissimi e ad essi, di solito, faceva seguito un vistoso corteo, che si snodava lungo il corso Durante, la via cittadina centrale più importante, inneggiando alla monarchia. Ricordo che i manifestanti sostavano normalmente sotto i balconi dell'abitazione dell'Avv. Spena, il nostro concittadino di sentimenti

repubblicani che aveva il coraggio di dichiarare apertamente il suo credo politico, partecipando anche a qualche pubblico comizio di quella parte politica, sempre disertato dal nostro pubblico, e gli rivolgeva ingiurie, schiamazzi e fischi per un bel po'.

Finalmente il referendum ebbe luogo e, com'era da attendere, per la convinzione repubblicana pienamente dominante al nord ben più popoloso del sud della nostra penisola, la monarchia si ritrovò in minoranza, per circa due milioni di voti, e così Re Umberto II, che aveva regnato solamente per qualche mese, dovè fare fagotto e andarsene in esilio. La Costituzione Repubblicana stabilì che il Sovrano deposto e i suoi eredi diretti, che erano sempre maschi, non potessero dimorare in Italia, mentre lo potevano le donne dei Savoia. Così la consorte di Umberto, Maria José del Belgio, poté venire frequentemente nel nostro paese e stabilirvisi definitivamente dopo la morte dell'ex Re.



**Il gruppo docente Scuola Avviamento:
S. Capasso è in piedi al centro**

Maria José era una persona energica, intelligentissima e più che attiva. Era nota la sua avversione per Mussolini ed il fascismo e la sua partecipazione costante ad opere benefiche.



Il prof. Eugenio Montanaro

Ora anche i Savoia, che erano stati costretti all'esilio, sono potuti tornare in questa loro patria ed io credo che ciò sia stato un atto non tanto di clemenza quanto di giustizia,

perché credo che nessun cittadino debba essere costretto a vivere fuori dei propri confini nazionali.

Durante il periodo dell'occupazione alleata, come si svolgeva costantemente nell'incertezza la nostra vita quotidiana, così era più che precaria la vita della scuola cittadina.

L'edificio che ora, al corso Vittorio Emanuele, funge da succursale alla sede principale della Scuola Media Statale "B. Capasso", sita a poca distanza, in una via laterale, costruito vari anni prima, durante il fascismo, quale case popolari, divenne sede del Comando Militare Alleato per tutta la zona. Io ebbi modo di visitarlo in quel periodo, in compagnia del Preside, Prof. Giuseppe Tatangelo, ed ebbi modo di conversare a lungo con un sottotenente del ricostituendo esercito italiano, il quale mi disse che, in fondo, eravamo colleghi, avendo anche lui, come me la laurea in Economia e Commercio.

Ricordo che all'epoca, un appartamento all'angolo tra il corso Durante e la via Carmelo Pezzullo, che mi pare appartenesse ai Funari, fu occupato dai militari americani, che ne fecero un loro circolo ricreativo. Vi si facevano feste, si ballava di sera e molte gentildonne frattesi non respingevano gli inviti.

In questa sede fu anche portato il pianoforte di proprietà della Scuola di Avviamento "B. Capasso", pianoforte, poi, fortunosamente recuperato.

Ricordo che, con quasi l'intera cittadinanza, assistetti all'ingresso delle truppe alleate; il primo a transitare fu un potente carro armato americano sul cui predellino anteriore stava, in piedi, imbracciando il mitra, un soldato, che rivolgeva, in inglese, frasi cordiali e di saluto alla gente, che applaudiva.

Nel febbraio di quell'anno poterono aver luogo di esami di riparazione. Per noi della locale Scuola di Avviamento Professionale essi ebbero luogo nei locali dell'Orfanotrofio "Carminio Pezzullo" in via Lupoli, allora occupato da poche suore, che curavano un grosso asilo infantile.

I consigli conclusivi li tenemmo, invece, in casa dell'Ing. Gaetano Staiano che era allora il Vice Preside della Scuola ed abitava quasi accanto all'Orfanotrofio.



**A. 1945: La Chiesa di S. Sossio
distrutta dall'incendio**

Se non vado errato mi pare che la sorte migliore la subì l'edificio scolastico della Scuola Elementare "G. Marconi" che poté, quando la situazione veramente eccezionale lo permise, riprendere regolarmente le lezioni, soprattutto per volontà del carissimo Prof. Eugenio Montanaro del quale ricordo il vivo, costante interessamento. Erano i tempi veramente squallidi. Il contrabbando era quanto mai efficiente su vasta scala, né le vistose multe che la M. P. (Military Police) infliggeva quotidianamente in maniera cospicua a quanti (ed erano una moltitudine) smerciavano a prezzi più che esosi, generi

di prima necessità, in genere trafugati, se non forniti con compensi più che generosi dagli addetti alla custodia dei depositi alleati.

Ci fu anche un grosso problema per la luce elettrica, di fatto sospesa, ma che gli addetti della centrale, previo adeguati compensi, riuscivano ad allacciare alle abitazioni private di quanti potevano permettersi una più che adeguata retribuzione.

Ricordo, che, quando le truppe alleate arrivarono ci fu qualcuno che espose al balcone del municipio, poi abbattuto, le foto del Re e del defunto Carmine Pezzullo, ignorando nel modo più assoluto che Re Vittorio Emanuele III era fra i maggiori colpevoli del disastro, che aveva portato l'Italia alla rovina.

Intanto un evento, quanto mai doloroso e drammatico, fu il gravissimo incendio che, il 29 novembre 1945, distrusse la meravigliosa Chiesa Madre di S. Sossio, nella piazza principale della cittadina.



A. 1946: il libretto scritto da S. Capasso per la ricostruzione della Chiesa

Non sono mai state scoperte le cause; tante le ipotesi, ma nessuna tale da essere considerata meritatamente plausibile.

Una fortuna nel disastro: bruciati e crollati gli intonaci venne fuori il colonnato primitivo, di puro stile barocco napoletano, per cui il tempio, in lungo lasso di tempo e con costi non indifferenti, dovuti quasi tutti alla generosità dei fratesi è tornato alla sua struttura primitiva. Anche il tetto, in legno, è stato ricostruito come certamente era al suo primo sorgere.

CAPITOLO XIV

Le prime elezioni amministrative

Nel 1946 poterono essere attuate le prime elezioni amministrative del dopoguerra. Come ho già detto, a Frattamaggiore, ed anche in tutta la zona, era ancora molto vivo il ricordo positivo di Carmine Pezzullo, che, oltre ad essere stato un grande industriale, che aveva creato un stabilimento che dava lavoro a centinaia di operai, era stato anche Sindaco della città per circa un ventennio, realizzando opere positive, come la creazione della Scuola Complementare pareggiata, ora Scuola Media Statale “Bartolomeo Capasso”.



A. 1950: il gruppo del “Riscatto”

Oggi Frattamaggiore è ricca di Istituti Scolastici superiori: vi è il Liceo Classico, il Liceo Scientifico, l'Istituto Tecnico Commerciale, l'Istituto Professionale per il Commercio.

Più che benemerito per tante istituzioni educative, ricche di allievi provenienti da tutto il circondario, è stato l'On. Ferdinando D'Ambrosio, originario di Caivano, docente dell'Università di Napoli, parlamentare per varie legislature, che aveva per me una grande stima, tanto che, ricordo, un giorno, ero già Preside, sono andato nella sede centrale dell'Università di Napoli per raccomandargli due miei allievi, che dovevano sostenere quel giorno l'esame con lui, ed egli, quando mi vide sull'uscio dell'aula, abbandonò la seduta per venirmi incontro ed abbracciarmi.



A. 1950: la famosa vignetta su Raffaele Pezzullo sul “Riscatto”

Ma torniamo alle vicende cittadine. Come ho già detto, le prime elezioni amministrative furono vinte dalla lista del Cavallo, che era capeggiata da Raffaele Pezzullo, il quale,

nelle successive consultazioni politiche, si presentò candidato per il Senato, quale indipendente collegato con le liste del Partito Liberale.

La sua campagna elettorale fu magistralmente preparata e diretta da Angelo Auletta, che si rivelò un organizzatore di eccellenti qualità, ma grande fu la generale delusione quando fu più che palpabile l'assoluta incapacità, sia come sindaco che come parlamentare, del Pezzullo, il quale, eletto, come già detto, da indipendente nelle liste dei liberali, nel giorno stesso dell'apertura del Parlamento, si schierò immediatamente con i democristiani, i quali gradirono la sua adesione perché, pur avendo conseguito nelle elezioni la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati, al Senato avevano, invece, bisogno di qualche sostegno.



A. 1950: S. Capasso con i figli Franca e Raffaele

Raffaele Pezzullo, quale senatore e sindaco, avrebbe potuto operare veramente cose notevoli, ma non concluse un bel nulla, tanto che il compianto amico Angelo Auletta, che tanto aveva contribuito alle sue vittorie elettorali, finì con lo schierarglisi contro. Con lui, con Migliaccio e qualche altro fondammo un giornale quindicinale locale, "Riscatto" che, per la saggia impostazione, per le rubriche spassosissime, per i disegni quanto mai divertenti, ebbe in città e nei dintorni un vistoso successo.



**A. 1950: in Piazza Umberto I
E. Montanaro, R. Costanzo, S. Capasso, S. Vitale, R. Crescenzo**

Fra le frequenti illustrazioni tutte da vedere, ne ricordo una nella quale si vedeva il Pezzullo, in abito da fantino, armato, di frusta, dietro ad un cavallo rampante e ad un somaro quanto mai miserello. Sotto l'immagine si leggeva: *«E' tutto merito di Rafiluccio se il gran cavallo è divenuto un ciuccio»*.

Furono anni durante i quali la nostra combriccola, della quale faceva parte anche l'Avv. Vitale, più tardi il Comm. Carlo Settembre, quando sia il Vitale che tutti noi altri lasciammo la «Democrazia Cristiana», se la spassò in tutte le maniere possibili, mettendo alla berlina Pezzullo e tutto il suo seguito ed io devo onestamente riconoscere che i nostri avversari erano in fondo delle brave persone, perché nessuna azione intrapresero mai contro di noi, anzi sia Raffaele Pezzullo che l'ottimo Pasquale Russo, vice sindaco, che era anche il proprietario della casa ove abitavo al Corso Garibaldi, fecero più di un tentativo per portarmi dalla loro parte. Il Dr. Russo, che era allora anche presidente della Banca Popolare locale, ora scomparsa, mi volle alla presidenza del Consiglio Sindacale.

CAPITOLO XV

Le vicende politiche del dopoguerra

Torniamo ora alle vicende dei primi anni del dopoguerra. Come ho già detto, le prime elezioni amministrative, quelle del 1946, furono vinte dalla lista del Cavallo, capeggiata da Raffaele Pezzullo. In quella lista si coalizzarono tutti i partiti cittadini, dai liberali ai comunisti, contro la Democrazia Cristiana, che, conseguentemente, si dovette presentare da sola. Il ricordo di Carmine Pezzullo contribuì non poco alla vittoria degli avversari, per cui Raffaele Pezzullo diventò sindaco.



Carmine Capasso

A noi della Democrazia cristiana toccarono solamente dei seggi, quelli dell'opposizione. Non mancammo di dar filo da torcere in consiglio e ci riusciva facile giacché quel benedetto Rafiluccio, non ne azzecava una, al punto che talvolta gli attacchi più intensi gli venivano dalla stessa maggioranza.

In una di tali circostanze il sindaco, infuriato, verso il Consigliere, della sua maggioranza, che protestava energicamente non ricordo perché, si alzò sventolando un foglio di carta, andò verso l'interessato e gli ingiunse a gran voce, di scrivere quello che diceva, al che l'altro gli chiese: "Perché, voi non ci sentite?"

Figuratevi gli schiamazzi del pubblico.



A. 1952: l'insediamento del sindaco Capasso festeggiato da S. Vitale con S. Capasso plaudente. Foto tratta dal "Riscatto"

Quella civica amministrazione rimase in carica per ben sei anni, giacché le nuove elezioni furono indette solamente nel 1952.

Nel frattempo il nostro gruppo era riuscito dalla Democrazia Cristiana, per contrasti con il segretario sezionale, contrasti che finirono col diventare insanabili, dato che la segreteria provinciale del partito, contro ogni logica e malgrado le molte prove portate a conferma delle nostre proteste, sostenne sempre gagliardamente colui che noi, più che giustificatamene, combattevamo.

Alle nuove elezioni amministrative, il nostro gruppo, al quale si erano uniti diversi consiglieri uscenti che erano stati con Pezzullo, si presentò da indipendente, con la lista S. Sossio, la cui immagine fungeva da simbolo.

Allora i comizi elettorali richiamavano molto il pubblico, ma i nostri furono davvero strabocchevoli. Basti pensare che, alla manifestazione d'apertura della campagna nella maggior piazza cittadina, la folla era tale da occupare parte di Via Roma, di Via Genoino, del 2° tratto del Corso Durante, mentre nel primo tratto si spingeva fin oltre la via Lupoli. Naturalmente era l'Avv. Sossio Vitale ad entusiasmare, con la sua oratoria, brillante, convinta, efficace, gli ascoltatori; ma intanto c'era stata una inattesa e ben ferma presa di posizione di Carmine Capasso, il quale dichiarò, in una delle prime nostre riunioni, tenuta proprio in casa sua, che in caso di vittoria egli intendeva essere sindaco.

Ci furono delle titubanza, che però furono subito sciolte dall'Avv. Vitale, il quale dichiarò che per lui andava bene. Nel corso della campagna, Pezzullo non mancò di ripetere, fino alla noia, che, se avesse vinto la lista S. Sossio, il Sindaco non sarebbe stato Vitale, ma Carmine Capasso: gli elettori votarono compatti per noi ugualmente.

CAPITOLO XVI

Il Comm. Carlo Alberto Settembre

Ai tempi di cui sto trattando, occupava un posto di rilievo nelle vicende cittadine il Comm. Carlo Alberto Settembre. Era un personaggio sorprendente e singolare. Il Commendatore Carlo Albero Settembre (Don Carlino per gli amici) era di parecchi anni più anziano di me, ma godeva di un'arguzia, di uno spirito battagliero, della capacità certamente felice di saper rilevare qualcosa di umoristico anche nelle situazioni che pur apparivano più che serie. Nelle prime elezioni amministrative del dopoguerra, quelle del 1946, egli, pur essendo legato a Sossio Vitale da vincoli amichevoli di vecchia data, si presentò candidato nella lista del cavallo, quindi con Pezzullo, perché acerrimo nemico della Democrazia Cristiana, che egli, monarchico convinto, accusava di essere stata causa del crollo della monarchia.



**Raffaele Solli e don Carlino
Settembre affiancati**

Nel corso delle sedute consiliari, don Carlo, pur facendo parte della maggioranza, si sedeva accanto a me ed una volta che il sindaco Pezzullo gli rivolse un mezzo rimprovero perché si collocava fra la minoranza, egli, col tono di chi è profondamente sorpreso, esclamò a gran voce, suscitando la generale ilarità: *“Uh! siente a chillo (chillo era il sindaco) io e don Sossio (che ero io) simme vecchie amici”*.

Non ho mai capito il motivo, ma vi era allora in Consiglio Comunale, un eletto facente parte del Partito Comunista, il quale nutriva una profonda antipatia per il Settembre, il quale, per altro, non gli risparmiava apprezzamenti quanto mai dispregiativi.

Ricordo che, nel corso di una seduta, non so a quale proposito, questo tizio si alzò e dichiarò a gran voce: *“Se si fa questo, qui succede il coas!”* (naturalmente voleva dire caos).

Don Carlo ribatté prontamente: *“Ora abbiamo anche il signor Coas!”*

Come ho detto, don Carlo Settembre sedeva al mio fianco ed io pensai: *“Vuoi vedere che ora l’offeso gli scaraventa contro il calamaio, che finisce per colpire me?”*

A quel tempo non c'erano ancora le penne biro, che apparvero poco dopo, per cui ogni consigliere disponeva di un calamaio, particolarmente pesante, e di una penna quanto mai miserella.

Prudentemente mi alzai con la scusa di chiedere qualcosa al sindaco, ma fortunatamente non accadde nulla. L'ostilità di questa persona per il Settembre si perpetuò nel tempo, tanto che, ricordo, durante una seduta, in attesa che si raggiungesse il numero legale dei presenti, si parlava del più e del meno e Settembre propose qualcosa sulla quale si accese la discussione.

In quel punto arrivò il personaggio così poco comprensivo nei riguardi di don Carlo. Il sindaco, quando lo vide entrare, a mo' di saluto, lo chiamò per nome e gli disse: *"Stiamo discutendo una proposta"*.

La logica avrebbe dovuto suggerire al nuovo arrivato di chiedere il contenuto della proposta. Quello invece, in tono quanto mai burbero, chiese: *"E chi è che ha fatto la proposta?"*, il sindaco rispose: *"Il nostro Comm. Settembre"*; al che l'altro, con accento quanto mai deciso, esclamò: *"Ah! Sì, don Carlino? Io sono contrario!"* Era contrario a qualcosa che neppure conosceva.

Il caro Settembre non disprezzava la buona tavola. Allora, nella nostra comitiva, usavamo celebrare gli onomastici con un pranzo luculliano, offerto dal festeggiato. All'inizio, questi banchetti si tenevano in casa dell'offerente, ma, nel corso del tempo, il numero dei buontemponi aumentò tanto che non solo ci recavamo in un ristorante (quasi sempre la famosa "Zi Teresa" a Napoli) ma, per l'accavallarsi delle ricorrenze, fummo costretti a formare un calendario tutto nostro, ben diverso da quello ufficiale.

Carlo Settembre era scapolo e viveva con due sorelle nubili. A chi gli chiedeva come mai non avesse preso moglie, spiegava che egli ci aveva pensato più di una volta e si era anche dichiarato con la ragazza prescelta. Gli accadeva, però che, quando, come voleva la donna che aveva adocchiato e come, per altro, era suo preciso dovere, si recava a casa di lei e vedeva la madre della fidanzata, naturalmente non più nel fiore della giovinezza, egli si diceva: *"Ah! E quella poi diventerà così!"* e non si faceva più vedere. Non si poneva affatto il problema che anche lui sarebbe invecchiato.

E forse veramente non invecchiò mai, perché ricordo, già ultra ottantenne, non solo continuava a fare politica, era costantemente eletto quale Consigliere Comunale, ma non mancava di venire da me, in visita, sempre pronto a condurre il discorso con battute spiritose. Ricordo che un mattino, tanti anni or sono, io, molto giovane, insegnavo a Frattamaggiore, nella Scuola di Avviamento Commerciale "B. Capasso" e mi recavo al lavoro quasi di corsa, perché ero in ritardo, quando, mentre svoltavo in Via Lupoli, mi sentii chiamare da lui, a gran voce: - *Don Sosio, don Sosio.* - Mi voltai, risposi al saluto e aggiunsi: - *Vado a scuola, mi si è fatto tardi!*

Ed egli, sempre a gran voce, in modo che tutti gli astanti potessero udirlo bene: *Uh! Gesù! Vui verite a chillo! A chella età va ancora a scola! Io m'imparai rint' `a niente quelle quatt' ciappette!*

Ci furono grosse risate. Anche in Consiglio Comunale, del quale fece parte dalla sua prima ricostituzione, nel 1946 sino alla morte, non risparmiava le sue sagaci battute. Ne ho già ricordata qualcuna. Nel corso di una discussione, non ricordo in merito a cosa, ma si trattava di decidere se, per un certo lavoro si doveva indire l'asta pubblica o procedere per licitazione privata. La maggioranza dei Consiglieri era per la licitazione privata, giacché l'asta pubblica era andata deserta per ben due volte; però il Sindaco Pezzullo o qualche assessore a lui molto legato insistevano per l'asta pubblica.

Ad un certo punto il sindaco, facendo cenno ai presenti, che si agitavano parecchio, disse, indicando il Settembre che gli sedeva piuttosto vicino: *"Facciamo decidere al Comm. Settembre"*. Al che don Carlino, con la sua massima serietà sentenziò: - *Io direi come quel tale sindaco di Afragola, che, quando i pareri del sindaco erano discordi, diceva con accento perentorio "allora, vutammela a votazione!"*.

Procedemmo al voto ed il sindaco indicò come scrutatore lo stesso Settembre assistito da un altro Consigliere.

Don Carlo procedette allo spoglio delle schede, il collega chiamato a collaborare traeva

le schede dall'urna e gliele porgeva ed egli ne dava la lettura a voce ben alta e come era da attendersi, visti gli umori precedentemente espressi, risultò vincente la licitazione privata, quindi contro il desiderio del Sindaco.

Concluso lo scrutinio, don Carlo, a gran voce, annuncio l'esito esclamando: – *L'asta indietro!* –. aveva prevalso la licitazione privata. Quindi si rivolse al Sindaco, che sedeva alle sue spalle, e con un gesto sconcio con la destra da pugno chiuso gli disse: “*Tie'!*”

Don Carlino, anche nella normale vita privata, in qualsiasi circostanza aveva un comportamento assolutamente imprevedibile. Una volta, in treno, dovendo tornare a casa da Potenza, al tribunale della quale città era stato trasferito a seguito di una promozione, sedette in uno scompartimento di seconda classe completamente vuoto, e si dette alla lettura del giornale. Sennonché pochi minuti più tardi presero posto in quello scompartimento una signora e una signorina. Quest'ultima, rivolgendosi a Settembre gli disse:

– *Per favore, vedete che ora è.* –

Don Carlo depose il giornale, trasse dal taschino del panciotto l'orologio (era il tempo delle cosiddette cipolle), ne sollevò il coperchio, guardò l'ora, lo richiuse e lo ripose in tasca, e, senza nulla dire, riprese la lettura del giornale.



**Amministrazione Capasso: don Carlino
è il secondo in piedi da sinistra**

Dopo qualche secondo, la signorina, con accento più che sorpreso, gli disse: – *E allora! Non mi dite l'ora?* -

E Don Carlo, con la massima serietà: - *Voi mi avete detto: guardate l'ora; a me dell'ora non importava proprio niente, tuttavia l'ho guardata per farvi cosa gradita.* -

E la donna, con accento più che sorpreso:

– *Eh! Ma voi vi attaccate alla parola!* –.

E Don Carlo: – *Io mi attengo al loro esatto significato. Uno deve dire chiaro quello che vuole!* –

Per chiudere, ho ricordato precedentemente che, all'epoca, usavamo festeggiare gli onomastici, con un pranzo o una cena, veramente luculliano.

Era la ricorrenza di S. Eugenio, che capita verso la fine dell'anno ed eravamo a casa del Prof. Eugenio Montanaro, amico carissimo il cui ricordo è sempre vivo in quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

Io, sollecitato da don Carlo, ero passato da casa sua per andare all'appuntamento insieme. Le sorelle mi pregarono di sorvegliarlo perché non mangiasse troppo, il che gli sarebbe stato nocivo.

Quando fummo a tavola, l'uno accanto all'altro, io sentii il dovere di sussurrare a Settembre: – *Mangiate poco perché può farvi male!* –

E lui senza alzare la testa dal piatto, mi rispose seccato: – *Fa male dopo!* – e continuò

imperturbabile a rimpinzarsi.

CAPITOLO XVII

Le seconde elezioni amministrative

Come ho già detto, dopo quelle del 1946, le seconde elezioni amministrative in Italia furono indette nel 1952; si tennero nel mese di Maggio e furono vinte, in maniera veramente trionfale, dal nostro schieramento.

Nuovo sindaco fu Carmine Capasso ed io, collaborato meravigliosamente da amici indimenticabili, Giovanni Saviano, Raffaele Manzo, lo stesso Migliaccio e diversi giovani ben preparati anche non frattesi pensammo di organizzare una Mostra Nazionale di Pittura.



Giovanni Saviano

Aver ritrovato la pace dopo tante peripezie gravissime, generava nell'intera nazione una voglia grandissima di operare in tutti i campi e di operare bene, per cui la nostra iniziativa fu accolta dal consenso generale di tutti gli ambienti artistici d'Italia. Ne parlarono, con grossi titoli, i quotidiani importanti e, cosa importantissima, *"La fiera letteraria"*, allora diffusissima.



A. 1953: la Mostra Nazionale di Pittura di Frattamaggiore. Foto ricordo

La prima mostra fu realizzata nei locali del circolo cittadino "Velo Club Frattese", ai soci del quale dovemmo provvedere a reperire una sede provvisoria; la seconda, l'anno successivo, fu realizzata nei locali del Municipio, aggiungendovi l'ampio vano adiacente il Comune (le cosiddette "Cammerelle") per cui fu necessaria aprire una porta provvisoria per rendere accessibile il locale aggiunto.

Poi, negli anni avvenire, dato anche l'enorme numero di opere pervenute da tutta Italia, organizzammo l'esposizione nell'edificio scolastico "G. Marconi". I quadri esposti erano tanti che occupavano l'intero edificio, sia le aule che i corridoi.

Eppure non è che venivano accettati tutti i quadri pervenuti, perché un'apposita commissione, composta da artisti ben noti e presieduta da un Pittore e Scultore di fama

nazionale, procedeva alla selezione.



Raffaele Manzo

Finché questa manifestazione fu organizzata dal nostro gruppo, il Comune sostenne solamente l'onere del premio "Città di Frattamaggiore" di L. 100.000, ricevendo in cambio l'opera premiata. Più tardi, quando, come dirò tra breve, non toccò più al nostro gruppo di curare l'iniziativa, il Comune ci rimise ben nove milioni, tanto che la Giunta Municipale in carica pose definitivamente fine all'evento, che pure aveva dato lustro e notorietà alla nostra città in campo nazionale.

CAPITOLO XVIII

Don Raffaele Solli

Ma l'incalzare degli eventi mi ha fatto trascurare qualche personaggio notevole della mia infanzia e della mia giovinezza iniziale. Fra questi merita un particolare ricordo Don Raffaele Solli, che non era un prete, ma una persona che esercitava molto bene la professione del farmacista. Esercitava tale professione, senza possedere però la necessaria laurea. A quel tempo quasi tutte le farmacie erano gestite da persone pratiche in simili attività ma privi del necessario titolo di studio. La legge lo permetteva purché il praticante fosse affiancato da un professionista regolarmente laureato in quella disciplina. Naturalmente questi vari farmacisti non si vedevano mai, salvo quando dovevano percepire lo stipendio.

Devo dire, però, che don Raffaele era veramente bravo e mi ha sempre saggiamente riparato quando, da ragazzo, giocando, prendevo qualche capitombolo che mi lasciava delle ammaccature, talvolta vistose.

Allora nelle farmacie non c'era affatto la folla che, oggi, la caratterizza. Non esistevano nemmeno molti medicinali già debitamente confezionati, per cui il farmacista era continuamente occupato a preparare decotti ed infusi.

La farmacia di don Raffaele era, invariabilmente, dopo la solita passeggiata pomeridiana, la meta di mio padre e dei suoi amici e, siccome quand'ero ragazzo mio padre mi conduceva regolarmente con sé, anch'io trascorrevo le serate in quel locale.

Don Raffaele benché affettasse un atteggiamento di costante severità, era dotato di un particolare senso umoristico, per cui talvolta ne combinava delle belle.

Ricordo che, un pomeriggio inoltrato io potevo contare sette anni, entrò un ragazzo, che era un apprendista occupato in un negozio di calzature, situato proprio di fronte alla farmacia, un negozio nel quale lavorava un calzolaio molto bravo e molto noto in città, perché allora difficilmente si compravano scarpe già confezionate e quindi i calzolai lavoravano molto.

Quel ragazzo chiese, a nome della persona presso la quale era occupato, che ora fosse. Don Raffaele, con la massima serietà, inforcò gli occhiali, cavò da tasca l'orologio, lo consultò e disse:

– *Ci vogliono cinque minuti per un quarto d'ora!* –

Il giovanotto ringraziò ed andò via. Io rimasi a scervellarmi perché, non pensando che era stato tutto uno scherzo, ripeto potevo contare sui sette anni, aguzzavo il cervello per capire che ora fosse veramente, quando si aprì la porta ed entrò il calzolaio dirimpettaio in persona, il quale con l'aria di uno al quale sia capitato qualcosa d'imprevisto e di inaspettato disse: – *Don Rafè, ma che ore sono?* –

Don Raffaele, sommamente serio e dignitoso, inforcò gli occhiali, tirò fuori l'orologio, che poi era del tipo che oggi chiamiamo cipolla, lo aprì e disse l'ora esatta.

L'altro ringraziò e, con accento più che nervoso, aggiunse: – *Nientedimeno quel disgraziato di guaglione che vi ho mandato sapete che è venuto a dirmi? Mi ha riferito che ci volevano cinque minuti per un quarto d'ora. Ma pensate se si può essere più scemi di così!* –

Don Raffaele, con aria più che comprensiva lo confortò: – *e va bene, non ve la pigliate, i ragazzi oggi sono quasi degli scervellati!* –

L'altro se ne andò sartiando, per dirla come il bravo Capillari.

Don Raffaele Solli aveva tre figli, tutti molto bravi, il primo era ragioniere, molto capace, che lavorava presso la Banca Popolare di Frattamaggiore, un istituto molto modesto, diretto dapprima dal Dr. Russo, di cui ho già detto, poi da Carmine Capasso, con il quale si sviluppò, passò dal primo piano del palazzo Russo, quasi di fronte la Parrocchia di S. Rocco, al Corso Durante e poté persino acquistare la propria sede, al

piano terreno del palazzo Casaburi, all'ingresso di via Michelangelo Lupoli, ove ora è la filiale della Deutsch Bank. Purtroppo il Capasso chiamò alla direzione di questa banca locale un ex direttore della filiale frattese del Credito Italiano, molto legato a lui mentre la logica e l'interesse stesso di quella modesta, ma ben utile istituzione cittadina avrebbe voluto che fosse affidata al Solli, che non solo ne conosceva tutti i meccanismi, ma aveva contatti diretti con tutta la clientela; il buon Solli fu talmente bistrattato, da essere costretto a farsi assumere, con l'autorevole intervento dei dirigenti dell'Istituto delle Banche Popolari Italiane, ad altra sede, ove com'era suo costume, operò benissimo, tanto da far sorgere nella zona due filiali di quella banca.

Il rag. Solli è deceduto all'età di 83 anni ed ha lasciato un'ampia relazione sulle vicende della nostra Banca Popolare, che si conclusero col fallimento, relazione molto dettagliata, che egli a suo tempo mi fece leggere e che se i suoi figliuoli facessero pubblicare, i frattesi ne apprenderebbero delle belle!

Il fratello, ora anch'egli deceduto, è stato un ottimo medico: ricoprì, superando il non facile concorso, la carica di medico provinciale ed io lo ricordo con riconoscenza perché curò veramente con dedizione mio padre, gravemente ammalato di cuore, deceduto nel maggio 1937, quando io stavo per concludere il primo anno dell'Università.

Veramente il buon Mario Solli, quando io mi diplomai, insisteva con mio padre perché io trovassi subito lavoro e riuscì a trovarmene uno, presso un'azienda commerciale di Orta di Atella, ove andai per un giorno solo e per qualche ora, perché mia madre, e fece benissimo, riuscendo anche a convincere mio padre, s'impose perché io frequentassi l'Università. Gliene sarò sempre grato, ma dei miei studi universitari e dei suoi sviluppi abbiamo già parlato.

CAPITOLO XIX

Gli approcci letterari

Un altro amico, che si diletta nel poetare, era Giacomo Caserta. Con lui e con Raffaele Migliaccio demmo alle stampe un volume, che fu edito, nel 1938 dall'Editrice "Vedetta" di Milano, che pubblicava opere di giovani, quando le riteneva meritevoli, con il titolo "*Tripode di fiamme*". Conteneva liriche e schizzi di Raffaele Migliaccio, un mio dramma storico, "*Alessandro I*", il famoso zar di Russia, che sconfisse Napoleone, e una raccolta di poesie di Giacomo Caserta: "*Sbocciar di fiori*".



A. 1938: La prima pubblicazione di S. Capasso

Devo dire che, con nostra sorpresa, il libro, adeguatamente pubblicizzato dalla Casa Editrice, andò piuttosto bene e ci fu certamente di incoraggiamento a continuare nell'attività letteraria.

Credo di aver già detto che, in precedenza, avevo già avuto il piacere di vedere pubblicato qualcosa di mio. Frequentavo, non ricordo bene se il 3° o il 4° corso dell'Istituto Tecnico Commerciale, quando partecipai ad un concorso nazionale indetto da una Casa Editrice del Nord fra giovani scrittori; inviai un mio racconto ed ebbi la gioia di vederlo accettato. Il mio apparve preceduto dalla mia fotografia corredata dai dati anagrafici. Naturalmente ne feci omaggio al Preside ed ai docenti che più stimavo. Il Preside, che, come mi pare di aver già ricordato, era il Prof. Ciro Vaccaro, ne fu veramente molto piacevolmente sorpreso, mi fece caldi elogi e portò in giro il libro per le varie classi citandomi, bontà sua, ad esempio.

Poco dopo partecipai ad un altro concorso e fui veramente compiaciuto quando appresi che erano stati accettati ben due miei lavori, un racconto ed un articolo di critica letteraria.

Di certo non è impresa facile per un giovanotto quale allora ero io, cimentarsi nella critica letteraria, però le mie idee dovettero essere giudicate giuste, se lo scritto fu accettato ed inserito in una raccolta dal titolo "Rinascita" che recava la presentazione di Gino Maria Tizzoni, che era fra i più noti giornalisti del tempo.

La precedente antologia, alla quale avevo partecipato, aveva avuto la prefazione di Paolo Buzza, letterario ben noto, che ci ha lasciato non poche opere più che meritevoli. Certamente il paziente lettore sarà rimasto sorpreso nel leggere che io, studente di

discipline tecniche, avessi l'audacia di tentare la critica letteraria. Ma mi pare di aver già detto che per la letteratura avevo e nutrivo una passione innata, sin dalla fanciullezza. Appena ne fui capace, intrapresi la lettura dei libri, passando senza alcuna difficoltà, da quelli propri per l'infanzia ad altri di contenuto di certo più che discutibile per la mia età.

Ricordo che mio padre, in un tiretto alla base dell'armadio, che era in camera da letto, conservava dei romanzi che non voleva evidentemente che io leggessi. Io, quando egli era assente, mi adoperai tanto che finii col forzare la serratura e, uno per volta, i libri me li lessi tutti, compreso un romanzo, giudicato allora più che scandaloso: si pensi che era intitolato *"La figlia del cardinale"*.

Più tardi ho capito che si trattava di opere dirette contro il potere clericale, scritte ai primi tempi della conquista di Roma da parte della nuova Italia. La passione per la letteratura era di certo profondamente innata in me, tanto che mio padre, che mi seguiva molto attentamente, avrebbe voluto che io frequentassi il ginnasio e poi il liceo classico. Ma come ho già detto, ciò non fu possibile per la decisa opposizione di mia madre a che io, ragazzino, mi recassi quotidianamente ad Aversa, ove, come credo di aver già detto, esisteva allora l'unico liceo classico statale per un territorio vastissimo, che da un lato si sporgeva fino a Caserta, e dall'altro ben oltre Afragola, Acerra, mi pare fino a Pomigliano d'Arco.

CAPITOLO XX

Successi e delusioni nell'impegno politico

Ma torniamo a “bomba”, come ricordo che diceva un tale, al tempo della mia infanzia, quando intendeva riprendere un discorso interrotto.

Carmino Capasso, grazie alla preziosa collaborazione del nostro gruppo, con in testa l'Avv. Vitale, poté diventare sindaco della nostra città.

Ho accennato alle iniziative prestigiose, che gli suggerimmo e che riuscimmo a realizzare. Di particolare rilievo furono, come ho già detto, le mostre nazionali di pittura. Esse assunsero un'importanza tale che, nell'ultima organizzata dal nostro gruppo, il Consolato degli Stati Uniti di Napoli volle che riservassimo un settore ai pittori americani dei quali esponemmo varie decine di riproduzioni di loro opere.



Raffaele Anatriello

In quel periodo indicemmo un concorso per nuove canzoni napoletane con un bel premio in denaro per la prima classificata.

Ricordo che, nel primo di tali concorsi, Presidente della Giuria fu il poeta napoletano E. A. Mario, autore della celebre *“Leggenda del Piave”*, il quale, più tardi, tenne, nella palestra dell'edificio scolastico “Marconi”, un suo recital, che riscosse un successo senza precedenti.

Grazie alla nostra costanza, intelligenza e disinteressata collaborazione Carmino Capasso s'impose, agli occhi della cittadinanza come il più prestigioso dei sindaci che Frattamaggiore avesse mai avuto.



**A. 1953: l'avv. S. Vitale e Sosio Capasso
assieme a un gruppo di gitanti frattesi**

Ma accadde qualcosa che ci disorientò non poco.

Come ho già detto, da tempo avevamo lasciato la Democrazia Cristiana. Però il desiderio di tutti noi, compreso l'Avv. Vitale, era quello di farvi ritorno, naturalmente il più dignitosamente possibile.

Invero Sossio Vitale, consenzienti tutti noi, con in testa lo stesso Carmine Capasso, si era presentato quale candidato alle elezioni politiche, come indipendente, in quegli anni, prima nel Partito Liberale successivamente in quello monarchico di Achille Lauro; purtroppo, pur raccogliendo un vasto suffragio, non riuscì ad essere eletto, né la prima, né la seconda volta. Tornando sui nostri passi, cercammo di ritrovare l'intesa con la Democrazia Cristiana. Ad un certo punto, artefice Raffaele Anatriello, che, come ho già detto, fu praticamente segretario politico a vita della sezione democristiana frattese, la tessera del Partito fu rilasciata solamente a Carmine Capasso. Logica, onestà e giustizia avrebbero voluto che Carmine Capasso rifiutasse quella tessera, pretendendo che essa fosse concessa a tutti gli amici del suo gruppo, perché eravamo tutti colpevoli, se colpe c'erano state, allo stesso modo. Purtroppo don Carmine pensò solamente a se stesso ed ai suoi personali interessi. Accettò la tessera, tornò ad essere democristiano a tutti gli effetti, per cui, nella successiva competizione elettorale amministrativa, capeggiò la lista democristiana. Noi altri, con Vitale, formammo una lista indipendente, con il simbolo della Palma, un ramo della quale S. Sosio ha in mano, essendo stato per legge fissato il divieto di usare immagini sacre per liste elettorali.

Quelle elezioni amministrative, a Frattamaggiore, non ebbero un vincitore: noi ottenemmo 17 seggi in Consiglio Comunale. La Democrazia Cristiana ne conseguì 14, per cui i Socialisti, con i loro 7 seggi, divennero l'ago della bilancia.



Il dott. Tommaso Salvato

Demmo subito inizio alle trattative con i dirigenti locali del Partito Socialista, i quali si mostrarono ben disposti, tanto che un giorno alcuni di noi, con l'Avv. Vitale, fummo ricevuti, a Napoli, a casa sua, dall'On. De Martino, all'epoca l'esponente di maggior rilievo del Partito Socialista in Campania, il quale si dichiarò lieto di una nostra alleanza con i Socialisti frattesi e ci porse caldi auguri.

Io ho avuto sempre molta stima per il Prof. De Martino, docente universitario ed erudito di chiara fama e non credo che egli sia stato insincero con noi. Ma in quei giorni era in corso, sul piano nazionale, uno strenuo tentativo del partito Socialista per raggiungere un'intesa con la Democrazia Cristiana e quindi entrare a far parte per la prima volta del governo.

La posta per i Socialisti era grossa ed evidentemente sul tavolo delle trattative fu messa anche la questione frattese, per cui di punto in bianco, anche da noi i Socialisti si trovarono alleati con la Democrazia Cristiana, formando così una maggioranza di nuovo conio in Consiglio Comunale. Carmine Capasso fu riconfermato sindaco, il maggior esponente del gruppo socialista, tal Pezzullo, fu il vicesindaco ed il gruppo capeggiato da Sossio Vitale si ritrovò all'opposizione.

Ricordo che, all'epoca, il quotidiano "Roma" dedicò un lungo articolo a questa faccenda, tutto in chiave umoristica, nel quale si narrava, fra l'altro, che l'accordo socialdemocristiano frattese era stato debitamente festeggiato dalle due parti contraenti con un lauto banchetto, naturalmente a spese del Capasso, ove i fiaschi di vino erano stati consumati in abbondanza e tutti i partecipanti erano finiti sbronzi quant'altri mai.

Da quel momento, e per tutti gli anni successivi, l'Amministrazione Comunale frattese

ebbe davvero vita grama. Non si fece che dell'ordinaria amministrazione e, se sorsero, come ho già detto, numerose istituzioni scolastiche questo fu tutto merito dell'On. Ferdinando D'Ambrosio, che da noi raccoglieva in tempi di elezioni, molti più voti di quanti non gliene desse la sua nativa Caivano.

In quegli anni, Raffaele Anatriello fu anche Consigliere Provinciale per due successive legislature.

Pur coinvolto nelle vicende politiche nostrane, da me successivamente narrate, non trascuravo affatto il mio lavoro e la Scuola Media Statale da me diretta, a Casavatore, come ho già detto, per i programmi particolari che attuava, essendo diventata nel frattempo Istituto Scolastico Sperimentale, raggiunse un numero notevole di classi, ben 72, tanto che, pur avendo ottenuto un nostro edificio scolastico, eravamo ancora costretti ad avere classi sistemate in vari posti, specialmente nel nuovo rione del Parco Acacie, ove fu poi costruito un apposito edificio; le classi del Parco Acacie costituirono, poi, un plesso scolastico autonomo con un proprio Preside.

Finii di fatto con l'estraniarmi dalle vicende cittadine, anche perché l'Avv. Vitale si era a sua volta ritirato dal certame politico, dedicandosi ormai, con il vasto successo di sempre, alla sua professione. Egli morì improvvisamente, mentre insieme partecipavamo ad un corteo funebre, quello del suocero dell'Avvocato Costanzo, che era stato praticante nello studio del Vitale e militava nel partito di Almirante; poi, fu anche, per breve tempo, Senatore. Ora anche lui è scomparso.

Carmine Capasso fu sindaco per vari anni, praticamente fino quasi alla vigilia della morte. Le vicende cittadine, in quegli anni, andarono di male in peggio. La Banca Popolare di Frattamaggiore, che pur aveva avuto per decenni vita florida, sotto la presidenza del Capasso sfiorò molto da vicino il pericolo di fallire, tanto che dovette venirle in aiuto un'altra Banca Popolare, a sua volta, più tardi fallita.



Anni '50: Teodoro Pezzullo con alcuni amici democristiani (P. Ratto, G. Reccia, F. Mele, E. Galdieri ed altri)

Per evitare il peggio, fu indetta un'Assemblea straordinaria dei soci, nella quale fu decretata la chiusura. Liquidatore fu il compianto Dr. Tommaso Salvato, un commercialista esercente la libera professione col quale era stato compagno di scuola, anche se lui mi precedeva di tre anni, se non erro.

Si succedero vari sindaci, fra i quali anche Teodoro Pezzullo, figliuolo del Senatore Raffaele, poi si decise l'abbattimento della vecchia casa comunale, sia per allargare la piazza centrale, veramente piuttosto modesta, sia per dare una sistemazione più

ragionevole agli uffici comunali.

Nel Municipio di Frattamaggiore, nell'ampia Sala Consiliare si conservavano molti pregevoli quadri, tutti di notevole valore, fra cui una "Sepolta viva" del Maldarelli, un autentico capolavoro, e un ritratto di Dattilo Rubbio, pittore di larga fama, oriundo Frattese, vivente all'epoca in Australia.

Tutti questi quadri, quando fu deciso l'abbattimento del vecchio Municipio e la costruzione del nuovo, furono, per decisione della Soprintendenza Provinciale alle Belle Arti, depositate in un locale di Caivano e tuttora, benché il Municipio della nostra città sia stato ormai costruito da un notevole numero di anni, sono custodite a Caivano, senza che nessuna autorità cittadina si preoccupi di farle tornare in sede. Qualche anno fa, il nostro amico e collaboratore Franco Pezzella poté vederle e mi disse che si trovavano ammucchiate in un deposito, senza che nessuno ne avesse cura. Richieste spiegazioni al Comune, ove negli ultimi tre anni sono stati insediati tre Commissari Prefettizi, essendo stata sciolta la normale amministrazione perché ci sarebbero state infiltrazioni camorristiche, ci fu riferito che la Soprintendenza voleva che nella casa comunale fosse allestito un vano corredato da particolari dispositivi di sicurezza, come, ad esempio, porte e finestre blindate, ma nessuno se ne è preoccupato.

Ed intanto opere di rilevante valore, da anni, giacciono abbandonate nel deposito di Caivano.

Ma prima di procedere, desidero ricordare una persona a molti ben nota a Frattamaggiore: il direttore Didattico Giuseppe Quaremba, un Professore molto attivo e preparato, che fu pure segretario del Fascio, da noi, nell'ultimo periodo del Fascismo, tanto che gli alleati, appena giunti, lo arrestarono, ma liberarono dopo qualche giorno, perché nessuna colpa potettero addebitargli.

CAPITOLO XXI

La Società Operaia

Io sono stato anche per diversi anni, Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso “Michele Rossi” di Frattamaggiore. Mi vollero prima socio, poi Presidente, vari amici tutti aderenti da molto tempo al sodalizio, che aveva allora la propria sede al corso Durante, in alcuni vani al pian terreno, del palazzo che era stato proprietà dei Truppa ed ora appartiene ai discendenti del compianto Prof. Tinto.



Anni '50: S. Capasso al centro, sul palco della Società Operaia durante una manifestazione dei fujenti

Il periodo della mia gestione fu particolarmente utile all'Associazione, che io trovai, dal punto di vista amministrativo, in condizioni di particolari carenze e disordine. Bisogna sapere che le Società Operaie, in virtù di una specifica legge, risalente, se non erro, al 1882 conseguono al momento stesso della costituzione, la qualifica di Ente Morale, la quale, naturalmente si conserva se si osservano tutte le disposizioni fissate dalle apposite norme giuridiche. Quando assunsi la presidenza volli essere certo sul reale stato dei fatti e pregai sia l'Avv. Vitale che il figlio primogenito Nicola, diventato allora anche lui avvocato, di condurre un'indagine approfondita presso il Tribunale e scoprimmo che da anni la nostra Società Operaia non presentava i bilanci né le specifiche relazioni ad essi pertinenti, per cui aveva perduto completamente tutti i privilegi prescritti dalla legge.



Anni '60: da sinistra in primo piano G. Saviano, dott. S. Spena e don Gennaro Auletta

Dovetti allora sottopormi ad un lavoro veramente duro, perché mi toccò innanzitutto aggiornare lo statuto secondo le norme attuali e farlo approvare dai soci, per cui fu necessario indire un'assemblea straordinaria degli iscritti, che fu tenuta in sede con la partecipazione del notaio Filomeno Fimmandò.

Finalmente ogni cosa tornò in ordine e la nostra Società Operaia si ritrovò, dopo tanti anni di disordine, con i conti in regola.

Ebbi in quel periodo l'ottima collaborazione di amici purtroppo scomparsi da tempo, quale Angelo Liguori e Nicola Pezzella, che era cognato del Sindaco Capasso.

Con l'aiuto quanto mai opportuno della Banca Popolare di Frattamaggiore, della quale abbiamo già detto, che ci anticipò l'intera somma necessaria, potemmo acquistare la sede, operante ora all'inizio di una stradetta, quasi di fronte ai locali sino ad allora tenuti in fitto. Quei locali, però, dovettero essere completamente restaurati, il che comportò un'altra spesa notevole, il cui importo fu anticipato dalla Banca sopra citata.

Restituimmo regolarmente la somma mediante congrue rate mensili, di maniera che la nostra Società Operaia è ora proprietaria della sede ove opera.

All'epoca tentammo anche di istituire nei locali dell'organizzazione qualche attività culturale. Realizzammo una "Mostra della tavoletta", una mostra cioè di piccoli dipinti, non permettendo il limitato spazio disponibile nulla di più. Inoltre, faceva allora parte del nostro gruppo il rev. sacerdote Don Gennaro Auletta, scrittore di fama nazionale, da tempo scomparso, ma del quale ci restano vari, interessanti lavori letterari.



Anni '60: Sosio Capasso con l'On. Riccio

Don Gennaro tentò di realizzare nella sede dell'Associazione ogni sabato sera la spiegazione del Vangelo della successiva domenica, ma purtroppo, dopo qualche tempo, dovette desistere, dato lo scarsissimo numero di ascoltatori, giacché la stragrande maggioranza di soci preferiva dedicarsi al gioco delle carte, attività da sempre elusiva in tutti i ritrovi cittadini, ove essa è praticata dall'apertura mattutina fino alla chiusura ad ora piuttosto inoltrata della notte.

È opportuno ricordare che la nostra Società Operaia fu fondata da un illustre nostro concittadino, Michele Rossi, del quale porta oggi il nome.

Del Rossi ho ampiamente parlato nella mia "Storia di Frattamaggiore". Egli nacque in questa nostra città il 26 settembre 1847. Nel 1884 egli fondava la Società Operaia e scrisse allora, per la presentazione dello Statuto, pagine di interesse notevole, delle quali ho riportato ampi brani nella già citata storia cittadina.

In quegli anni lontani egli invitava i poveri, gli oppressi a liberarsi dalla schiavitù personale, che allora, mancando ogni apposita disciplina legislativa, era veramente pesante. Esortava i genitori a non mancare di mandare i figli a scuola, perché imparando a leggere e scrivere diventassero coscienti non solo dei propri doveri, ma anche dei propri diritti.

Con la sua intelligente e diligente direzione la Società Operaia frattese giunse a contare ben 457 soci, ma il Rossi, per le sue idee ben chiare in materia di giustizia sociale, finì con l'inimicarsi tutta la casta padronale cittadina, allora ben potente, sia per l'assenza di leggi protettive dei lavoratori, sia per l'ignoranza pressoché assoluta di questi ultimi.

Michele Rossi fu avversato in ogni modo, fino ad essere estromesso, nel 1888, dalla Società Operaia, che pure era stata una più che meritevole sua realizzazione.

L'anno seguente egli si spense, presso il nostro Ospedale civico a causa di un avvelenamento, del quale ignoriamo le cause, perché all'epoca non fu condotta alcuna apposita indagine.

Anche la mia partecipazione e quella degli amici citati alla vita dell'Associazione non ebbe conclusione felice.

Ad un certo punto, Raffaele Anatriello, che, come ho già detto, era il segretario insostituibile della locale sezione democristiana, intraprese fra i soci un lavoro costante e perfido di insinuazioni contro di noi. L'Anatriello, lo riconosco, era un ottimo organizzatore, ma era anche dominato da un istinto distruttivo spesso inspiegabile, che finiva col conseguire risultati deprecabili.

Egli, pur non essendo socio del sodalizio di cui trattiamo, seppe, con capacità diabolica, aizzare buona parte degli aderenti molto attivi contro di noi, non conosco le motivazioni che seppe adottare, ma furono tali che, ad un certo punto, avvertendo la diffusa ostilità nei nostri riguardi, abbandonammo il sodalizio.

Devo dire, e ne sono contento, che la stima nei miei riguardi è ampiamente tornata. Sono stato più volte invitato a tenere conferenza ai soci e sono stato io a celebrare il centenario del sodalizio, cerimonia alla quale parteciparono non solo le Autorità cittadine, ma anche i maggiori esponenti dell'associazionismo operaia su scala nazionale.

Un amico che, nel corso della mia presidenza alla Società Operaia, mi fu molto vicino fu Sossio Pezzullo, fratello del sacerdote prof. Don Luigi Pezzullo, docente nel nostro liceo classico. Collocato in pensione, Don Luigi si ritirò in una Casa di riposo per sacerdoti, a Villaricca, e spesso mi telefonava; poi qualche anno fa si spense.

Sossio Pezzullo ha mantenuto con me rapporti più che cordiali. Purtroppo da non molto ha concluso la sua vita, che fu, devo dirlo, sempre rigidamente coerente sia al suo credo politico (militava nel Movimento Sociale Italiano) sia nell'onorare l'amicizia anche se gli poteva costare qualche sacrificio, e nel prodigarsi, molto volenterosamente, per procurare qualche beneficio alla comunità.

Sono stato Consigliere Comunale ininterrottamente, dal 1946, cioè dalla prime elezioni amministrative del dopo guerra, sino al 1964, quando, pur avendomi invitato, con molta insistenza, Carmine Capasso, allora già sindaco, a candidarmi nella lista da lui capeggiata, che era ormai quella della Democrazia Cristiana, rifiutai e, da allora, non ho preso più parte alle vicende politiche frattesi.

Mia moglie ne fu particolarmente lieta, non perché pensava che io stessi con lei per molto più tempo, ma per la mia tranquillità.

CAPITOLO XXII

Le esperienze di preside

Ma riprendiamo, per quanto possibile, il filo cronologico delle varie vicende personali. Dopo la permanenza quadriennale alla presidenza, per incarico della Scuola Media di Frattaminore, a seguito del concorso nazionale, essendo tra i vincitori, fui destinato alla Scuola Media di Scisciano.



Anni '60: Sosio Capasso educatore

Scisciano è un comune di modeste dimensioni sito nei pressi di Nola. Anzi Nola è tanto vicina che spesso, con il sindaco che mi aveva preso in simpatia e mi faceva frequenti visite, ci recavamo, in macchina, in quella città per prendere il caffè.

In quell'anno la Scuola Media di Scisciano ebbe un notevole incremento, tanto che fu necessario, per il comune, predisporre altre aule, al di fuori della sede dell'istituto, che pure occupava un intero palazzo non di scarse dimensioni.



Anni '60: il preside fra i docenti

A quel tempo i presidi di nuova nomina erano sottoposti a tre visite ispettive in tre anni scolastici; ora sono ridotti ad una solamente. Ricordo che a Scisciano l'ispettore incaricato, che, nel contempo, era anche impegnato quale esaminatore in una commissione di concorso, telefonò per dirmi che poteva venire solamente di pomeriggio e che bisognava anche mandarlo a prendere.

Fu quindi una visita durante la quale, anche con la mia segretaria, che era molto brava, parlammo di tutto, ma di ispezione non ci fu alcunché, anche perché le lezioni erano finite da un bel po' ed alunni e docenti mancavano del tutto.

Come ho già detto, l'anno successivo passai a Casavatore, da me trovata con poche classi, sparpagliate in vari edifici, fu da me gestita con impegno di tale rilevanza che, in

tempi non lunghi, divenne fra le più qualificate al punto da essere qualificata “Scuola Sperimentale” che, in area provinciale, erano pochissime. Si pensi che Napoli, una città così vasta, ne contava solamente due.



Anni '60: in gita scolastica

Casavatore, sino a qualche anno prima era una frazione di Casoria, città con la quale è tanto legata che molti suoi fabbricati si trovano addirittura sul suolo di quel centro.

La mancanza di un edificio e la collocazione di varie classi in più punti del Comune rendevano il lavoro veramente disagiata, soprattutto per i docenti, costretti spesso, al termine d una lezione, a correre con ogni possibile velocità ad un altro posto dell'abitato. Ma, dopo non poco tempo, riuscimmo ad avere un edificio di nuova costruzione tutto per noi. Era allora sindaco, e lo fu per molto tempo, quasi fino alla morte, l'Ing. Di Nocera, il quale, invero, si era prodigato per ottenere quella sistemazione della Scuola, ma devo dire che la costruzione era stata realizzata, forse per l'eccessiva fretta, in maniera veramente indecorosa. Si pensi che gli usci delle aule, formate non da una solida e spessa struttura lignea, ma da due fragili fogli di compensato, una sul corridoio e una verso l'interno dell'aula, furono rapidamente sfondate dai calci dei ragazzi, tutti dotati del più autentico argento vivo.



Anni '60: Sosio Capasso conferenziere

Però la Scuola funzionava bene. Divenuta sperimentale, come ho detto, io potevo modificare il programma secondo i miei personali criteri, sostenuto, devo dirlo, anche dall'Ispettrice Prof. Laura Serpico, con la quale sono stato in contatto dopo la fine del mio servizio attivo ed alla quale, da queste pagine, volgo un cordiale e bene augurale saluto.

Introdussi l'insegnamento di due lingue straniere, il francese e l'inglese, e questo fu accolto con viva soddisfazione dalle famiglie, perché, allora, tutti volevano che i proprio

figli studiassero l'inglese per cui conservare il posto di lavoro ai docenti di lingua francese era di una difficoltà inaudita.

Oggi, col Ministro Moratti l'insegnamento di entrambe le lingue è diventato norma di legge e bisogna veramente esserne lieti.

Istituii i doposcuola, per impedire ai ragazzi di bighellonare per le strade e magari avviarsi per vie perverse. Anzi, quando avemmo un nostro edificio, ove esistevano ampi spazi all'interno, dispose che i cancelli della Scuola fossero aperti nel pomeriggio perché i ragazzi potessero venire a trascorrere le loro ore libere in sicurezza, lontani dai pericoli della strada.

Ma la mia scuola era impegnata anche nelle ore serali, perché ospitava sia i CRACIS, che erano corsi voluti dall'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi), riconosciuti dallo Stato, sia i corsi per lavoratori, costituiti più tardi.

Di maniera che la scuola da me diretta a Casavatore operava fino alle dieci di sera, tanto che il Provveditore agli Studi del tempo, De Paolis, con il quale ero in ottimi rapporti, qualche sera veniva a farmi visita e si tratteneva fino a tardi.

CAPITOLO XXIII

Nasce la “Rassegna Storica dei Comuni”

Ho già detto quanto mi impegnasse la Scuola Media di Casavatore, che presiedevo e che, sia per il mio lavoro sia per l'appoggio pieno e concreto dell'Ispettrice Serpico, era diventata una Scuola Sperimentale, nella quale si praticavano programmi didattici particolarmente studiati.

L'impegno scolastico finì con l'assorbirmi in modo tale, che tornavo al lavoro anche nel pomeriggio e vi restavo fino a tarda sera.



Don Gaetano Capasso

In quegli anni, quando potevo, davo qualche breve supplenza per l'insegnamento della Religione a Don Gaetano Capasso, costantemente bistrattato dai suoi superiori per le imprudenti critiche, quasi sempre pubblicamente espresse, che egli non risparmiava loro.

Don Gaetano comunque veniva a visitarmi molto spesso, egli mi confidava i lavori che stava preparando e, così, parlando di storia locale, cominciò a concretizzarsi in me l'idea di dar vita ad un periodico dedicato a tale argomento.

L'idea andò facendosi molto più insistente e ne accennai a Don Gaetano il quale ne fu entusiasta e senza frapporre indugi chiamò in causa tutti gli studiosi del ramo, con i quali aveva contatto, mi giunsero incoraggiamenti da più parti e così, nel febbraio 1969, ottenute tutte le necessarie autorizzazioni, poté essere pubblicato il primo numero.

Costituì, per quanti lo ricevettero, un'autentica piacevole sorpresa. Esso comprendeva scritti dei più quotati studiosi del ramo in quel tempo, quali il Borraro, il Chillemi, il Coppola, il D'Angelo, l'Irace, il Marrocco, il Monaco che era, fra l'altro, autore di un'interessante storia della piazza Mercato di Napoli, il Mergelli, il Pescatore.

Il successo fu tanto ampio quanto inaspettato. Ma sappiamo tutti che la vita dei periodici culturali non è mai facile, tuttavia proseguivamo ed eravamo al terzo numero quando un Preside, ben noto per la sua insana passione per le donne giovani, tanto che aveva abbandonato moglie e figli e passava da un'avventura all'altra (al momento conviveva con una ragazza che aveva conosciuto a Strasburgo, visitando il Parlamento Europeo e si era portato dietro facendole chissà quali mirabolanti promesse) mi propose di diffondere ampiamente la nuova rivista, specialmente al Nord, ove, diceva, poteva contare su un gran numero di amici.

Accondiscesi in buona fede, ma, purtroppo commisi un grave errore. Quel tizio e la sua amante pensavano, non ho mai capito con quali mezzi, di fare della “Rassegna Storica dei Comuni” uno strumento di guadagno per loro, forse raccogliendo scritti di dilettanti e facendosi debitamente retribuire per la pubblicazione.

Comunque il periodico, anche se affannosamente, riuscì a vivere fino al 1974, quando quei due litigarono e la donna, con mia somma sorpresa, mi fece scrivere da un suo legale perché pretendeva un compenso, assolutamente esagerato, per la sua collaborazione.



Anno 1969: Copertina del primo numero

Interessai della questione l'Avv. Antonio Canciello, stimato civilista, cognato di mio genero, e con lui, un pomeriggio, ci recammo a Napoli, alla Regione Campania, ove ci attendeva un Consigliere Regionale, suo amico il quale, noi presenti, chiamò al telefono l'Avvocato romano della donna, ormai ex amante dell'intraprendente collega preside, e, con mia sorpresa, la minacciò che se non la smetteva avrebbe fatto immediatamente arrestare un suo fratello, che, a quanto appresi allora, militava in un risorgente partito fascista (la nostra Costituzione ne vieta la ricostituzione e gli avrebbe fatto passare brutto quarto d'ora).

L'intervento di quel Consigliere Regionale mise fine ad ogni ulteriore richiesta sia della donna, sia a qualsiasi mio rapporto con l'ex suo amante.

Però, dopo tanti grattacapi, mi sentivo profondamente nauseato per cui interruppi la pubblicazione della rivista per altro assolutamente passiva dal punto di vista economico.

CAPITOLO XXIV

L'Istituto di Studi Atellani

Tornai ai miei studi. Nel 1972 fui inserito fra i redattori dell'Enciclopedia "*Le nove Muse*", edita dall'editrice SAIE di Torino, enciclopedia in parecchi volumi, la cui preparazione era affidata all'ottimo letterato, nostro concittadino, Don Gennaro Auletta. Io partecipai con due ampie monografie (oltre 200 pagine complessivamente) una sull'origine dei Comuni in Italia, l'altra sull'Ottocento.

Anche Raffaele Migliaccio, partecipò alla compilazione dell'opera per la Letteratura.

La soddisfazione fu tanta perché la nostra collaborazione fu veramente ben compensata e l'opera ottenne un tale successo che se ne pubblicarono, una di seguito all'altra, ben tre edizioni.



Copertina

L'interesse in me costante per la storia locale mi indusse, quando ero in servizio nella Scuola Media di Casavatore, a convincere l'Amministrazione Comunale di adoperarsi perché qualche persona competente scrivesse una storia del Comune.

Come mi pare di aver già detto, Casavatore è un comune di costituzione molto recente, essendo stato, sino all'immediato dopoguerra, una frazione della vicina Casoria, veramente tanto vicina che ad un certo punto edifici facenti parte di Casavatore entrano ben profondamente in Casoria.

Il Sindaco mi pregò di cercare una persona idonea a tale compito. Siccome all'epoca veniva qualche volta da me un funzionario della Sovrintendenza Provinciale ai Beni Culturali, pensai che questi potesse essere la persona adatta, gliene parlai ed egli accettò chiedendo, nel contempo, un compenso, che a me parve piuttosto generoso. Ne riferii al Sindaco, questi accettò, fu emessa regolare delibera consiliare e quel tizio si pose all'opera.

Purtroppo, per quanto cercassi fra gli oltre 7000 volumi che ho la fortuna di possedere, non sono riuscito a ritrovare quel saggio, il quale, però mi lascio, all'epoca, alquanto perplesso perché si limitava alla compilazione di lunghi elenchi di compravendite, avvenute nel corso dei secoli, di appezzamenti di terreno nella zona, ma di eventi storici di reale interesse nemmeno l'ombra.

Io mi aspettavo che egli indicasse come si era costituito, nel tempo, l'agglomerato urbano, assunto da ben poco all'autonomia, ma di tutto ciò assolutamente nulla.

Naturalmente queste mie lagnanze non le riferii agli Amministratori Comunali, ma all'autore dissi a chiare lettere che il lavoro da lui portato a termine era una frettolosa

ricerca mancante assolutamente di valore sia storico che scientifico. E quegli, com'era da prevedere, non si fece più vedere.

L'interesse da me costantemente sentito per tutto quanto poteva concernere l'antica Atella, il cui centro doveva essere nell'attuale Sant'Arpino e nei suoi dintorni, l'eco di qualche conferenza da me tenuta sull'argomento fecero sì che più d'un sindaco di quella cittadina mi facesse visita e mi esortasse a dare forma più concreta e tangibile a quel settore di studi.

Fu così che, con un piccolo gruppo di amici, il 29 novembre 1978, ci riunimmo nello studio del Notaio Filomeno Fimmanò, in Frattamaggiore e costituimmo l'Associazione Culturale alla quale, su mia proposta, fu dato il nome di "Istituto di Studi Atellani".

Siccome gli intervenuti erano quasi tutti santarpinesi, e trovandosi Sant'Arpino al centro delle nostre ricerche, io proposi di porre la sede della nuova istituzione in Sant'Arpino ed i presenti acconsentirono all'unanimità.

Faceva allora parte del nostro gruppo, anzi ne era membro di spicco, il Prof. Claudio Ferone, Docente di Lettere presso il Collegio Militare della Nunziatella di Napoli, ove aveva preso a quanto mi disse il posto del padre.

Il prof. Ferone è una persona di vasta cultura, autore di lavori considerevoli e di qualche ottima traduzione dal tedesco, che conosceva abbastanza bene. Di Claudio Ferone io conservo profonda stima, anche dopo lo spiacevole episodio che sto per narrare, tanto più che abbiamo avuto motivo d'incontrarci, giacché, quando uscì il mio libro su "Gli Osci della Campania antica", egli telefonicamente si complimentò con me e volle essere fra i relatori alla presentazione, che avvenne, con molto fasto e con la partecipazione di un folto pubblico, nella Sala Palatina del Palazzo Reale di Caserta, sotto la presidenza del ch.mo prof. Aniello Gentile, storico e letterato illustre, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

Precedentemente, parecchio tempo prima, il Ferone, che era stato, come ho già detto, fra i fondatori del nostro Istituto, si era dimesso, con una sua lettera dal Consiglio di Amministrazione, adducendovi motivi di studio.

Fui quindi più che spiacevolmente sorpreso, quando, abbastanza tempo dopo nel corso degli anni Novanta, qualcuno che era stato fra i maggiori animatori della nostra istituzione, ma che non aveva mancato di tentare di usarla per qualche suo fine particolare, con la complicità di tre o quattro persone sulle quali esercitava qualche influenza, presentò una mozione nella quale chiedeva la riunione straordinaria dell'Assemblea dei Soci per lo scioglimento dell'Istituto, il quale, a suo dire aveva raggiunto i suoi fini.

Il lato umoristico della faccenda fu la constatazione che nessuno dei firmatari era veramente socio, giacché risultò che non avevano mai versata la quota sociale e, cosa ancora più sorprendente, fra i firmatari figurava anche il Prof. Ferone, che, come già detto, era da tempo dimissionario con lettera vergata di suo pugno.

Al Ferone scrissi una lettera dagli accenti particolarmente severi, facendogli notare che era quanto meno sorprendente che egli, dopo essersi dimesso mediante un documento scritto, che conservavamo agli atti, e quindi non essendo più socio, aveva l'ingenuità di firmare la richiesta di soppressione di un ente del quale da tempo non faceva più parte.

Mi chiamò al telefono, tentò di giustificarsi, lo invitai a scrivermi un'altra lettera per chiarire quel suo atto. Me la scrisse, dopo diversi giorni di meditazione, e risultò un documento poco chiaro e piuttosto equivoco.

Seppi poi che questo gruppetto di rivoltosi (ma è esatto il termine!) si recarono anche a parlare con l'Avv. Prof. Marco Corcione, che li ascoltò e rapidamente li congedò, comunicando loro tutta la sua contrarietà.

Siccome questi sprovveduti parlavano molto in giro, la faccenda finì con l'interessare anche il Consiglio Comunale di Frattamaggiore. Se ne discusse nel corso di una seduta e tutti i Consiglieri, di maggioranza e di opposizione, espressero la loro più ampia

solidarietà nei miei riguardi ed il sindaco, l'arch. Di Gennaro, venne a farmi visita in quei giorni e mi esortò a non mollare.

Allora, con un gruppo di amici fidati, fra cui il Dr. Bruno D'Errico, Franco Pezzella, la Prof.ssa Carmelina Ianniciello, delicata e gentile poetessa, e qualche altro che al momento non ricordo, stilammo un nuovo statuto, indubbiamente ben più completo e giuridicamente valido del precedente e il 12 dicembre 1998, nel mio studio, per fortuna abbastanza vasto, convocammo l'assemblea straordinaria dei soci, alla presenza del Notaio Tucci, e felicemente varammo le odierne normative fondamentali nelle quali, fra l'altro, è inibito l'accesso a chi ha tentato l'estinzione dell'ente.

CAPITOLO XXV

La canapicoltura

È noto il mio costante interesse per la canapicoltura, in quanto secolare vasta attività dei frattesi, come abbiamo già avuto motivo di notare. L'argomento è stato da me trattato nel volume "Canapicoltura e sviluppo dei comuni Atellani", pubblicato in due successive edizioni, con prefazione del ch.mo Prof. Aniello Gentile.



Copertina

Al termine del 1997 fu costituita a Carmagnola in provincia di Torino, una specifica Associazione per il coordinamento della canapicoltura (Assocanapa), avvenimento reso possibile a seguito del decreto emesso dal Ministero delle Politiche Agricole del tempo, On. Michele Pinto, il quale, superando un disegno di legge giacente in Parlamento da oltre un biennio, senza che si desse inizio alla discussione in aula, emanò un'ordinanza con la quale liberalizzava la coltivazione della canapa, la "*Cannabis sativa*" a noi ben nota (con esclusione assoluta, quindi, della "*Cannabis indica*", dalla quale si ricava la droga).

Purtroppo, vari anni prima, un decreto del Presidente della Repubblica aveva proibito in assoluto la coltivazione della canapa evidentemente confondendo la canapa utile a fini industriali con quella ben nociva, perché fornitrice di droga.

L'On. Michele Pinto sopraccitato, il quale pose fine autorevolmente all'ostracismo dichiarato alla canapicoltura, era mio amico personale. Ci eravamo conosciuti diversi anni prima a Salerno in quanto insieme curavamo dei corsi post-universitari tenuti dall'ANSI (Associazione Nazionale Scuola Italiana), tuttora esistente.

Con varie lettere, oggi gli avevo illustrato nei particolari il problema canapicolo, il che gli consentì di operare tanto rapidamente quanto provvidenzialmente.

L'amico Avv. Michele Pinto era democristiano ed era molto legato all'On. Prof. Alfonso Tesauo, che, all'Università, era stato mio Docente di Diritto Pubblico. Ricordo che, al momento dell'esame, ebbi con lui un vero diverbio perché mi chiese qualcosa sui sindacati ed io ebbi l'ardire di dirgli senza mezzi termini che il suo testo, in verità estremamente modesto perché consisteva in un libriccino di sole 120 pagine, con stampa a caratteri piuttosto grossi, di sindacati non ne parlava affatto. Egli si infuriò. Mi definì "*camorrista*", però mi fece un'altra domanda, alla quale risposi abbastanza bene ed egli, sempre adirato, mi propose il voto minimo, 18.

Il Tesauo era famoso per le bocciature, c'erano studenti che quell'esame avevano dovuto sostenerlo tre o quattro volte, per cui, alle mie spalle, i colleghi mi sussurravano:

“Pigliatelo, pigliatelo ...” ed infatti accettai.

Devo dire che a quei tempi, in pieno regime fascista, il Tesauro si mostrava fascista tutto d'un pezzo. Veniva alla seduta d'esame in camicia nera e pretendeva che gli esaminandi si presentassero in divisa fascista.

Fui perciò estremamente sorpreso, quando, tornata la pace, ed estinto il regime fascista, trovandomi una sera a Napoli, nella sede provinciale della Democrazia Cristiana, ove eravamo andati in parecchi per cercare di ottenere l'inserimento dell'Avv. Sossio Vitale nell'elenco dei candidati alla Camera dei Deputati per le elezioni politiche che si tennero nella primavera del 1948, vidi, con mia profonda sorpresa uscire da un ufficio il Prof. Tesauro, che fu eletto poi senatore in un collegio del salernitano.

Michele Pinto, divenne, a sua volta, senatore dopo la morte del Tesauro. Però da non molto tempo si è dimesso non approvandone la linea politica e, quindi le profonde trasformazioni che hanno addirittura portata alla fine del vecchio storico partito.

Ma, guarda i casi della vita, con Tesauro finimmo col diventare amici, quando frequentavo l'ANSI di Salerno, ove anche lui veniva spesso, tanto che sapendo, non so come, che mia moglie era nipote del Provveditore agli Studi dr. Colosimo, una sera in macchina, tornando da Salerno a Napoli, mi pregò di fare una telefonata a quel Provveditore per fargli sapere che era stato promosso Ispettore Centrale.

In quel periodo però me ne toccò una davvero sorprendente.

Come ho già detto, avevamo costituito una sezione dell'Associazione Assocanapa, ed il solito tipo balzano e fuori dal comune, dopo essersi compiaciuto di farne parte, improvvisamente cominciò a spargere la voce che il nostro gruppo, compreso l'Avv. Corcione, intendeva darsi da fare per spacciare droga, insieme a quelle dell'Assocanapa. Era una manifestazione di pura follia, ma una nostra amica, tuttora socia dell'Istituto, ne fu talmente impressionata che chiese chiarimenti a mia figlia Franca, la quale non solo la smentì, ma se ne fece le più matte risate.

Ovviamente i rapporti con un simile soggetto non potevano avere seguito e, da allora, egli è fuori sia dalla mia vita, sia dai miei interessi, sia da quella di tanti amici la cui collaborazione mi è davvero preziosa.

CAPITOLO XXVI

Amici di ieri e di oggi

Prima di procedere, ricordando gli amici di un tempo, non posso non citare il Prof. Eugenio Montanaro, purtroppo deceduto già da molti anni; egli mi fu particolarmente vicino e condivise le mie convinzioni politiche. Militammo insieme nella Democrazia Cristiana e insieme ne uscimmo quando i dissensi con il segretario (purtroppo a vita) della sezione divennero insostenibili.



Romualdo Crescenzo

Il buon Eugenio era il compagno indivisibile del Prof. Tinto, che era stato mio insegnante in quarta e quinta elementare, quindi era parecchio più anziano di lui.

Eugenio Montanaro era dotato di una logica di rara efficacia, tanto che spesso prevedeva quanto poi fatalmente accadeva. Ricordo che fummo costantemente vicini nel modo di pensare e di agire e la sua scomparsa (era più anziano di me) mi fu veramente causa di emozione profonda.

Devo anche ricordare un amico, che mi fu costantemente vicino, il Rag. Romualdo Crescenzo, Consigliere Comunale come me sin dal 1946 e che restò in carica, anche dopo il mio definitivo abbandono di quella carica, fin quando glielo permisero le sue condizioni di salute.

Il bravo Romualdo non parlava molto, ma aveva l'abilità di indicare con poche, ma ben azzeccate frasi, le cose spregevoli che talvolta accadevano e che, com'è nel normale susseguirsi delle umane vicende, accadono tuttora.

Egli è stato per me, e per quanti costituivano il nostro gruppo un vero, autentico, cordiale e fattivo amico.

La costante e veramente felice collaborazione di tanti amici, taluni precedentemente citati, le iniziative da essi intraprese, me consenziente, hanno di fatto portato all'attenzione nazionale l'Istituto di Studi Atellani, le sue molte pubblicazioni (oltre un centinaio), tutte nel settore della storia locale, la nostra quotidiana presenza sul sito *internet*, curato con estrema dedizione e con puntualità assoluta dal Dr. Giacinto Libertini, dalla cultura vastissima e ricercatore infaticabile (a lui dobbiamo il ritrovamento di documenti di essenziale importanza).

Per inciso e per ricordare tutte le mie personali vicende, mi sembra doveroso ricordare

che, per circa un ventennio, sono stato Giudice Componente Privato del Tribunale per i Minorenni di Napoli, incarico dal quale ho ricavato esperienze molto valide per un educatore, quale ero in primis in quanto Professore e Preside.

E' stata una esperienza che, nel corso della mia vita, non ha eguali, un'esperienza che ha arricchito la mia anima di sentimenti di profonda umanità e la mia mente di considerazioni quanto mai opportune sulla molteplicità degli umani comportamenti.

Sul banco degli imputati passavano giovincelli veramente privi di qualsiasi esperienza, sia pure allo stato incipiente, ed altri già visibilmente avviati sulla strada della perdizione. Vi erano quelli che rivelavano ben visibile i segni del pentimento, quelli che si mostravano coscienti di aver commesso un errore di certo non lieve e per i quali giungeva quanto mai opportuno il perdono giudiziale, ma non mancavano gli spavaldi, coloro che seguivano con un sorrisetto di sufficienza lo svolgimento del dibattito processuale e, in caso di condanna, non davano segno alcuno di sgomento né di pentimento, il che era indizio certo che difficilmente si sarebbero ravveduti.

CAPITOLO XXVII

Prestigiose figure frattesi

Alla memoria tornano anche le prestigiose figure di Artisti frattesi, a me vicini sia quali amici, sia per la stima che mi dimostravano.

Ricordo, e mi sento viva nel profondo dell'animo la commozione, il prof. Francesco Giametta, illustre pittore e docente di Disegno nella nostra Scuola Complementare. Egli fu mio docente, quando, in anni ormai tanto lontani, frequentai quella Scuola e poi mio collega, quando, subito dopo il conseguimento della laurea, ne divenni Professore.



Il prof. Francesco Giametta

Restano indimenticabili i fiori che egli dipingeva con somma perizia e bellezza.

E al suo ricordo è, per me, legata la figura dell'illustre fratello, l'architetto Sirio Giametta da pochi giorni purtroppo scomparso, al cui estro professionale ineguagliabile si deve la realizzazione di opere quanto mai importanti, come la clinica Mediterranea di Napoli, la Casa della Sofferenza a Pietraltina, voluta dal Santo Padre Pio, e tante altre che lo hanno reso degnamente più che illustre.



Anni '50: Mostra Nazionale di Pittura, Sirio Giametta guida l'On. Leone: da sinistra G. Quaremba, S. Giametta, G. Leone, S. Vitale, C. Capasso, G. Saviano e Sosio Capasso

Ma un artista nostro concittadino, prematuramente scomparso, a me legato, sia per essere stato mio alunno, sia per essersi imparentato con la mia famiglia, per avere il fratello Gennaro sposato mia figlia Franca, è stato Raffaele Manzo, non solo Pittore e Scultore impareggiabile, vincitore di prestigiosi premi di livello internazionale, ma anche Poeta delicato e sensibile.

Mirabili le sue “Nature morte” e fra le tante sue sculture la riproduzione in bronzo della mia testa, da lui eseguita quando contavo sui miei quarant’anni, che troneggia nel salone di casa mia e che non manca di colpire positivamente quanti vengono per la prima volta trovarmi.

Alla vasta sua produzione pittorica e scultorea si affiancano due raccolte di versi, quanto mai intrisi di dolcezza squisita e di accenti che veramente riescono a vibrare nel profondo dell’animo, tanto da meritare anche in questo campo prestigiosi riconoscimenti.



Anni '60 – Scuola Borghi in Napoli: il Card. A. Castaldo e il preside Sosio Capasso

Ma fra i miei tanti amici non posso non citare Giovanni Saviano che, da gestore di un filatoio di canapa, ove lavoravano molte canapine, fu capace, in età adulta, di affermarsi come valente Pittore che seppe ben distinguersi sia per la genialità, sia per la squisita fattura delle sue opere.



La sig. Nyeta Colosimo Capasso madrina alla posa della prima pietra dell’Assunta, con don Luigi Pezzullo

Un evento al quale partecipai e che merita di essere ricordato fu la solenne inaugurazione del nuovo edificio della Scuola Media Statale “Ruggero Borghi” di Napoli, inaugurazione avvenuta con la partecipazione dell’On. Giovanni Leone, allora Presidente della Camera, e della sua consorte. Benedisse l’Istituto il Cardinale Castaldo. E come potrei dimenticare un sacerdote quanto mai estroso, ma realizzatore infaticabile, don Luigi Pezzullo, che riusciva ad ottenere cospicui finanziamenti per la costruzione di templi quanto mai ricercati nelle linee architettoniche e veramente ispirati a indurre i

devoti alla meditazione ed alla preghiera. Così la Parrocchia del Sacro Cuore a Cardito e quella dell'Assunta a Frattamaggiore.

Egli possedeva un carattere quanto mai fiero e soprattutto non temeva nessuno.

Ricordo negli anni Trenta dello scorso secolo, una mattina con tanti studenti ci trattenevamo sulle scale della sede centrale dell'Università "Federico II" di Napoli, in attesa della lezione, mi pare, di Diritto Civile, che noi, dell'Economia e Commercio pur avendo una degna sede in Via Caracciolo, eravamo tenuti a frequentare con gli studenti in Legge nell'edificio del corso.

Da lontano scorgemmo l'alta e magra figura di don Luigi, che camminava sul marciapiede, proprio antistante l'edificio universitario. Cominciarono subito i motti e i lazzi degli studenti fra questi lazzi l'immane: - *Zi pre', quanno scinne a cavallo t'aggia fa n'ambasciata.* -

Io e qualche collega frattese, prevedendo la reazione di don Luigi ci affrettammo a rifugiarci all'interno dell'androne dell'edificio.

Don Luigi, difatti, avendo raccolto la beffa, si fermò ai piedi dello scalone ed investì i malcapitati dileggiatori con un fiume di parolacce irripetibili.

Un sacerdote frattese, veramente degno di non credere nell'oblio, fu don Nicola Russo, per molti anni Rettore del tempio dell'Immacolata alla Via Roma di Frattamaggiore. Fu una personalità esemplare, che seppe fare della Chiesa a lui affidata, già luogo di culto ampiamente noto e costantemente affollato, un centro di vivissima ed intensa spiritualità, sia per gli ampi e sapienti restauri, sia per le funzioni religiose, quanto mai solenni, che in essa avevano luogo.

Ma non voglio tralasciare di citare un'artista frattese, che seppe raggiungere una notorietà a livello internazionale: parlo del soprano Rina de Tata, figliuola di quel maresciallo De Tata, barbaramente assassinato, di cui ho già detto.

La De Tata, che era stata mia alunna, era dotata di una voce magnifica, che veramente avvinceva gli ascoltatori. Ella si esibì, sempre con vivo successo, in vari teatri, fra cui il nostro "San Carlo" e quello "Petruzzelli" di Bari, partecipò a numerosi concerti pubblici ed era tanto brava che fu perfino invitata a recarsi, in tournée artistica, negli Stati Uniti, ma ella rifiutò per non lasciare la famiglia. Fu la consorte del Dr. Franco Marchese, Segretario Generale prima dell'Amministrazione Provinciale di Caserta, poi di quella di Napoli, il quale era fratello del ben noto arbitro calcistico internazionale Gennaro Marchese che diresse partite di importanza nazionale.

CAPITOLO XXVIII

Storia dell'Istituto

Come ho già detto, la nostra rivista "Rassegna Storica dei Comuni" sospese le pubblicazioni per un quinquennio; esse furono riprese nel 1981, quando si era costituita una valida schiera di collaboratori, impegnati anche nella sua diffusione.

Sede dell' "Istituto di Studi Atellani" era ed è Sant'Arpino, molto vicina a Frattamaggiore, anche se fa parte della provincia di Caserta.

Purtroppo i rapporti con quel Comune, non certo per nostra colpa si sono deteriorati nel tempo.

In verità, negli anni Settanta ed Ottanta, le varie amministrazioni comunali succedutesi nel tempo, avevano sempre mostrato considerazione nei nostri riguardi. Con tre successive delibere, approvate dal Consiglio Comunale all'unanimità, veniva deciso che la sede definitiva del nostro Ente sarebbe stato nel Palazzo Ducale, un antico vasto edificio, che, negli anni decorsi, ha ospitato la sede del Comune, la Scuola Secondaria di Avviamento Industriale e varie famiglie di senzatetto. Inoltre il Comune si impegnava a versare al nostro Istituto il contributo annuo di un milione (delle vecchie lire si intende). Tale contributo l'abbiamo ricevuto, in tanti anni, una sola volta.

La situazione al Palazzo Ducale è progressivamente più che migliorata, essendo stata costruito un apposito edificio per la Scuola di Avviamento Industriale e buona parte del plesso è stato restaurato. I lavori sono tuttora in corso (durano da oltre un ventennio), però, nella parte restaurata, è stata sistemata una biblioteca, si è ricavata un'ampia sala per riunioni (e noi ne abbiamo tenute alcune) vi è stato ricollocato qualche ufficio comunale, ma il nostro Istituto, malgrado le tre delibere citate e la disponibilità costantemente dichiarata dai pubblici amministratori, è stato costantemente ignorato.

Veramente ad un certo punto, ma in tempi non vicini, ci fu concessa una sede in un palazzo di proprietà comunale (il palazzo Lionello), sede consistente in un appartamento, formato in sostanza da solo due vani, ma uno di questi, quello al quale si accede direttamente dalla scala, abbastanza ampio, tanto che abbiamo potuto tenervi anche Assemblee di Soci. Veramente la concessione fu dovuta ad un Assessore comunale di Sant'Arpino, ma che di fatto era cittadino della vicina Succivo. Sennonché, ad un certo momento, il sindaco Dr. Dell'Aversana nostro amico e socio dell'Istituto, ci pregò di lasciare quell'appartamento; ne aveva bisogno per alloggiarvi una famiglia di senza tetto. Naturalmente ci dichiarammo immediatamente disponibili ed egli ci fece passare, nello stesso stabile, al pian terreno, in un grosso locale, che aveva, ed ha, a lato un'identica sala destinata a circolo per gli anziani.

Consentimmo, né avremmo potuto fare altrimenti, e lui stesso provvide al trasferimento. Naturalmente in questa nostra sede di Sant'Arpino noi andavamo solamente in occasione di assemblee e di qualche incontro culturale. È bene, però, ricordare che in Sant'Arpino, anche in tempi recenti, abbiamo tenuto importanti incontri culturali, sempre con vasta partecipazione di pubblico, il che torna ad onore dei Santarpinesi.

Le difficoltà sembravano appianate quando un bel mattino è venuto da me un tale, che fa parte da sempre della Civica Amministrazione Santarpinese, in qualità di assessore (quindi non eletto dal popolo, ma scelto autoritariamente dal sindaco) e mi pregò di dargli, momentaneamente, la chiave della nostra sede.

Gliela diedi in buona fede, non pensando affatto che si trattava di un tranello, perché da quel momento la chiave non mi è stata più restituita, la sede a noi destinata è stata occupata dagli anziani, i quali hanno così raddoppiata quella che già possedevano, e le nostre cose, soprattutto libri, sono stati relegati in uno sgabuzzino.

Il fatto, veramente inqualificabile, non mi sorprende, perché dimostra ancora una volta che, da queste nostre parti, la cultura è tenuta veramente in ben poco conto.

Mi sorprende invece, che il Sindaco del tempo, Dr. Giuseppe Dell'Aversana, persona colta, nostro socio ed amico, abbia consentito a tanto. E però doveroso dire che la popolazione di Sant'Arpino apprezza le nostre manifestazioni culturali e vi partecipa numerosa e con vivo interesse. Le manifestazioni culturali in Sant'Arpino, da noi organizzate, hanno sempre richiamato molta gente, attenta ed interessata agli argomenti trattati.

Mi auguro che siano più cordiali e costruttive le relazioni del nostro Istituto con il nuovo Sindaco Arch. Giuseppe Savoia, personalità che sembra avere a cuore lo sviluppo del Comune da lui amministrato e la più ampia conoscenza della sua importanza storica. Come ho già avuto modo di dire, e come i ritrovamenti archeologici anche recenti dimostrano, Sant'Arpino è certamente sorta su una parte pressoché centrale dell'antica Atella e quindi è oggetto obbligato delle nostre ricerche e dei nostri studi. E quanto sia profondo questo nostro interesse l'abbiamo dimostrato anche di recente pubblicando il felice e ben riuscito studio di Franco Pezzella, "Atella e gli Atellani", uno studio per il quale si sono felicitati con noi i sindaci dei vari comuni interessati, un libro che la "fanalini Libri" di Fiesole e la "Nardecchia" di Roma, che curano la diffusione delle nostre edizioni in campo nazionale, stanno facendo conoscere, con crescente successo, in tutta Italia.



**a. 2003: Frattamaggiore, Fiera del Libro – Sosio Capasso
presenta il libro su Francesco Durante di G. G. Boymann e di
F. Montanaro; al centro il prof. R. Krause ed il maestro Boymann**

Presso i locali dell'antico Ritiro, in Frattamaggiore, ora restaurati e adibiti a sede di ritrovi per gli anziani, abbiamo disposto la formazione di una biblioteca destinata a raccogliere tutte le nostre pubblicazioni, accanto ad altre. Il Consiglio di Amministrazione del nostro Istituto ha già disposto che i nostri libri, relegati a Sant'Arpino in uno sgabuzzino, vengano al più presto trasferiti nella sede del Ritiro, in Frattamaggiore, pienamente consenziente il Consiglio di Amministrazione dell'Ente.

La mancanza di una propria, autonoma sede per il nostro Istituto è sommamente pregiudizievole, perché ci proibisce la realizzazione di utili iniziative, come il periodico incontro con i giovani degli Istituti di ogni ordine e grado per aggiornamenti culturali, ma fortunatamente il neo-sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo ha assicurato che darà una sede degna al nostro Istituto, il cui consiglio di amministrazione ha proposto di voler sistemare gratuitamente l'Archivio Comunale.

La difficoltà ad avere incontri frequenti con i giovani assilla veramente me e tutti i miei più assidui collaboratori, anche perché, e lo dico con vivo compiacimento, ogni qualvolta ci è stato possibile parlare ai giovani ne siamo stati sempre ripagati da vive soddisfazioni. Nel corso di una serie di incontri da me avuti con rappresentanze di alunni dei vari istituti Secondari Superiori cittadini, nella sala Consiliare del nostro

Comune, ho notato, naturalmente con particolare piacere, sia la viva attenzione prestata da essi a quanto veniva detto, sia le intelligenti domande da essi poste.

Il nostro Istituto ha anche organizzato visite dei più qualificati tra i soci dirigenti (il Dott. Francesco Montanaro, il Dr. Giacinto Libertini, il Dr. Bruno D'Errico, il bravo Franco Pezzella, particolarmente esperto nel campo artistico), presso le nostre Scuole e tutti mi hanno riferito veramente più che lieti quanto siano stati graditi i loro interventi e con quanto interesse seguiti. Ed io ricordo quale successo abbiamo conseguito, nel numeroso pubblico studentesco, le recite da noi organizzate nel locale teatro "De Rosa" in via Lupoli: fu veramente clamoroso il successo riportato dalla rappresentazione della commedia Giulio Genoino "L'istinto del cuore", interpretata da studenti, giudiziosamente scelti e preparati dall'infaticabile prof.ssa Carmelina Ianniciello. È però da ricordare che alle diverse manifestazioni teatrali hanno sempre dato un contributo non indifferente le Prof.sse Anna Montanaro, De Stefano Donzelli, Silvana Giusto, il compianto Gianni Race, storico e letterato di fama nazionale e qualche altro collaboratore del quale mi sfugge il nome e me ne scuso.

È certamente per me motivo di profonda gioia constatare come, finalmente, il nostro "Istituto di Studi Atellani" poggi su solide basi e, per le capacità e la piena dedizione di un nucleo dirigente, ben preparato, sorretto da idee e finalità ben chiare ed altamente apprezzabili, possa guardare fiducioso al proprio avvenire.

CAPITOLO XXIX

Il presente

Ed ora chiudendo queste memorie, che pensavo potessero essere contenute in poche pagine, ma, con l'affluire dei ricordi, sono andate ben oltre le mie intenzioni, io rivolgo un sentimento di riconoscenza profonda e più che affettuosa ai miei genitori, Raffaele e Francesca Aragona, i quali hanno avuto per me costante ed affettuosa preoccupazione ed hanno voluto che io venissi su coltivando senza paura sentimenti profondi di rettitudine, di onestà, di attaccamento al dovere.

Ad essi devo il rispetto profondo al più rigido comportamento ispirato dalla rettitudine, dalla giustizia, dal rigore morale.

Scomparso mio padre il 22 maggio 1937, quando stavo per ultimare il primo anno di corso all'Università, mia madre, anche con sacrificio non indifferente, mi ha sostenuto. Ricordo che, allora, il Podestà, maggiore Domenico Pirozzi, che abitava non lontano da noi, al corso Vittorio Emanuele, mi offrì un posto di lavoro al Comune, ma mia madre dopo qualche settimana mi impose di lasciarlo per non trascurare i miei studi. Non voglio mancare di testimoniare qui l'affetto profondo per i miei figli, Franca, Lello e Carlo, per i quali ritengo di essere stato un buon padre, costantemente preoccupato per il loro avvenire.

La mia viva gratitudine va a mia figlia Franca, sia per aver coronato con pieno successo il mio desiderio, laureandosi brillantemente in Lettere Moderne, superando felicemente il concorso a cattedra e percorrendo una più che degna e ampiamente fruttuosa carriera di Docente negli Istituti Tecnici Industriali Statali.

Ora è anch'ella in pensione e devo veramente a lei, alle sue cure minuziose, all'attenzione che ella pone al mio quotidiano lavoro, ai suoi consigli sempre giudiziosi se trascorro queste giornate della mia età ben avanzata nella più serena, intensa ed appagante attività.

Degno compagno di mia figlia è Gennaro Manzo, che è stato un commerciante molto attivo e capace, che ha dovuto lasciare l'attività, passandola al figliolo, il giudizioso e diligente mio nipote Angelo, per aver subito gravi disturbi nella salute, tanto da doversi sottoporre anche ad una più complicata operazione chirurgica al cuore.

Ma viva a Dio sono qui, circondato da una vasta schiera di amici carissimi, confortato, per quanto concerne il mio impegno culturale, da molteplici giudizi positivi e ben lieto di vedere accuratamente diffusi in Italia sia i miei modesti lavori, sia tutti quelli editi dal nostro "Istituto di Studi Atellani".

La Provvidenza ha voluto che io potessi vedere mia nipote Lina (Pasqualina Manzo), autrice di un proficuo lavoro su Giuseppe Pitrè, felicemente sposata con Raffaele Di Florio, regista, attore, ideatore e curatore di notevoli attività nel campo dello spettacolo. Egli ha recentemente partecipato, quale attore, alla realizzazione del film "*Il resto di niente*" dell'indimenticabile amico Prof. Enzo Striano, prematuramente scomparso.

Con Enzo Striano m'incontrai, agli inizi della mia attività di docente, alla Scuola di Avviamento Professionale Statale "Ruggiero Borghi" di Napoli. Curammo insieme più di qualche periodico letterario. Enzo, a suo tempo, venne di persona da me per farmi omaggio della prima copia del suo romanzo, appunto "*Il resto di niente*", che ottenne il premio letterario di cinque milioni che all'epoca un'Associazione Culturale di Sant'Arpino (erano davvero altri tempi) elargiva per un'opera prescelta fra le più quotate. Ma il povero e valoroso Enzo morì improvvisamente alla vigilia di ricevere il premio.

Non ho voluto ricordare le malattie che anch'io naturalmente ho avuto. Ma sento il dovere di rivolgere vivi sentimenti di gratitudine a due ottimi medici ai quali senz'altro devo la vita: il Dr. Francesco Montanaro, amico di sempre, che individuò con somma

precisione la causa di uno strano indolenzimento al fianco sinistro: si trattava di una male al colon per il quale dovevo essere operato di tutta urgenza e ciò fece il Dr. Michele Perrotta, allora Direttore del nostro ospedale di Pardinola, del quale era il Chirurgo primario, purtroppo di recente scomparso. Tutto andò per il meglio ed io desidero esprimere ancora a questi due eccellenti specialisti nell'attività medica, certamente la più efficace ed insostituibile di quante vengono esplicate fra gli uomini, la mia perenne gratitudine e quella di tutti i miei cari.

E mi incombe il dovere, se già non l'ho fatto, di ricordare e ringraziare i miei collaboratori più costanti e più cari. Accanto a Francesco Montanaro, ora Presidente dell' "Istituto Studi Atellani", mi sono particolarmente vicini la dott.ssa Teresa Del Prete vicepresidente con la quale abbiamo organizzato in tanti anni sempre con vivo successo la "Festa della Donna" il dott. Pasquale Saviano consigliere, l'impagabile Franco Pezzella e la brava e diligente Prof.ssa Carmelina Ianniciello, tutti dotati, per mia particolare fortuna, di pazienza eccezionale e di capacità non comuni.

Altamente meritevole l'opera del dott. Bruno D'Errico, che nella veste di Segretario dell'Istituto, si sobbarca fatiche notevoli, che vanno dalle complesse e minuziose relazioni a Ministeri, alla Regione Campania, ad Istituzioni varie, alla diligente, minuziosa e precisa compilazione di bilanci, quanto mai complessi, ma sempre scrupolosi fino a contabilizzare anche i centesimi. È lui, che cura ora, con risultati veramente splendidi, la nostra "Rassegna Storica dei Comuni", la quale, nella sua vita ultratrentennale non è stata mai così splendida.

Ed ora, mio paziente ed amico lettore, consenti che io prenda congedo da te. Forse tu pensi, a ragione, che le vicende della mia vita non meritavano tanto spreco di parole e tanto meno la tua attenzione. Ma se in quanto da me narrato pensi di aver trovato qualche granello di saggezza, qualche incentivo per tue particolari aspirazioni, considera con indulgenza il mio lavoro e, se possibile, nel corso degli anni, qualche volta rivolgimi qualche tuo pensiero.